

Ottobre 2020

traduzione in italiano



**Parte 1 - Maggio 2018 - Pagina 1**  
**NEL MEZZO DELLA SOCIETÀ**

*Editoriale*

*Siamo qui*

*Quando tutto cade a pezzi*

*Home(less)*

*Contro la solitudine interconnessa*

*Tenersi alla larga (In incognito)*

**Parte 2 - Settembre 2018 - Pagina 7**  
**APRIRE UN VARCO**

*Editoriale*

*Intervista*

*La fuga e la ricerca di sé*

*Salute fisica e latitanza*

*Report della discussione sulla scelta della latitanza*

*Qualche considerazione sulla scelta di Loïc*

**Parte 3 - Ottobre 2019 - Pagina 16**  
**IL VORTICE DELLA CASCATA**

*Editoriale*

*Da un sasso che precipita a una frana*

*Saluti clandestini*

*Il mio segreto*

*Gli altri e io*

*In incognito - "Esperienze bandite"*

*Arresto di un compagno dopo 7 anni di latitanza*

**PARTE 1**  
**NEL MEZZO DELLA SOCIETÀ**

*Editoriale*

*Apparire qua e là con un forte desiderio di intimità, fiducia e complicità. Sempre alla ricerca di una vita, che sembri autentica. Una vita che non deve censurarsi in diverse tonalità. Una vita che attraverso l'autenticità è pronta a stabilire il proprio percorso giocoso verso la coerenza. Che vuole essere più di un'ombra vagante nel mezzo della società...*

Il progetto del giornale Fantasma è una espressione di questa ricerca. È nata dalle circostanze di un'involontaria ma auto-scelta clandestinità e per questo motivo non è legato a un luogo.

Noi, autori e autrici, in quanto siamo stati fatti diventare invisibili, desideriamo parlare di questo essere invisibili. Delle esperienze vissute e delle considerazioni che questa situazione ci provoca.

Abbiamo il desiderio di parlarne noi stessi/e, come di altri/e compagni/e che si sono trovati/e o si trovano tutt'ora in questa condizione. E proprio perché l'invisibile non può esistere senza la sua controparte, incoraggiamo tutti i visibili, che sono stati indirettamente colpiti da una situazione come questa, a inviare contributi scritti. Per portare alla luce le riflessioni e le iniziative personali, al di fuori dalle questioni concrete e tecniche, in modo che si possano aprire un dibattito pubblico e degli spazi di discussione e di scambio con tutti gli/le interessati/e.

Il desiderio di riportare in vita una demistificazione della clandestinità, che si estenda in tutte le direzioni, dall'illusione di una vita ribelle, selvaggia e spettacolare (una finzione di Hollywood con il suo cast abituale, composto da protagonisti e spettatori) fino all'illusione di vite vagabonde ansiose e paranoiche.

Sicuramente ci sono momenti pieni di selvaggio entusiasmo e di voglia di azione. Altri pieni di dubbi e disperazione. Ma entrambe queste facce costruiscono solo il telaio in bianco e nero che tiene insieme le diverse sfumature di grigio di cui siamo fatti. Confondere questa cornice con l'insieme e lasciare che diventi un'immagine fissa porterebbe solo a una riduzione di questa vita complessa, con tutti i suoi grovigli, nella forma di uno spettacolo dalle immagini e dai ruoli prefabbricati.

Il desiderio di evidenziare, attraverso questo strumento di comunicazione, tutte le capacità nascoste degli individui, la loro autonomia, il loro infinito spazio di manovra e definire queste come punto di partenza per una trasformazione rivoluzionaria della società. Ciò non dipende dalla situazione specifica in cui ci si trova ora.

Nonostante le persecuzioni dello Stato, speriamo di essere in grado di contri-

Speriamo di ricevere contributi, suggerimenti e critiche alla e-mail qui sotto.  
Apprezziamo anche le traduzioni di ogni numero (che possono anche essere inviate all'indirizzo e-mail),  
in modo che possano essere impaginate e pubblicate.  
[fantasmamagazine@riseup.net](mailto:fantasmamagazine@riseup.net)  
(usate TORBrowser per la vostra propria sicurezza)

TUTTI I NUMERI E GLI ARTICOLI SU  
[fantasmamagazine.noblogs.org](http://fantasmamagazine.noblogs.org)



buire con questo documento al progetto anarchico e di crescere con esso. Ma per far conoscere questo umile progetto e per diffonderlo ovunque, siamo dipendenti dalla solidarietà dei visibili. Purtroppo la nostra situazione non ci permette di trovarvi, per conoscerci, per parlare guardandoci negli occhi, per presentare il nostro progetto a una chiacchiera pubblica o altro. Quindi vi invitiamo a copiare e diffondere questo giornale dalla pubblicazione irregolare. A mandarlo nelle carceri e fino agli ultimi angoli di questa società, in modo che possa far parte di un dibattito anti-autoritario in vista di una rivoluzione sociale, oltre i confini della visibilità e incoraggiare ad azioni sovversive.

Grazie mille per la vostra solidarietà e il sostegno attraverso le parole e le azioni...

## SIAMO QUI

Dopo che l'anarchico spagnolo Gabriel Pombo da Silva è stato brevemente rilasciato durante l'estate del 2016, dopo essere stato in carcere per oltre 30 anni, con la prospettiva di ritrovarsi - 45 giorni dopo il suo rilascio - di nuovo dietro le sbarre della prigione, lui e la sua compagna Elisa hanno deciso di rendersi irreperibili e di non ridare indietro questa appena ritrovata libertà. All'inizio del 2017 ha pubblicato una lettera in cui ha descritto come i poliziotti sono stati allertati delle loro intenzioni e come li hanno rilasciati dopo 24 ore. Gabriel ha chiuso la lettera con le seguenti parole: «A coloro che continuano a sostenermi e a mostrarmi il loro amore incondizionato, sono qui! A coloro che continuano a volermi assassinare, sono qui!». In questo testo, i protagonisti e la loro storia hanno poca importanza. Il testo è più incentrato sulla decisione di non ballare al ritmo delle leggi e di tirarsi fuori da questa danza mortale, tenendo conto che gli scagnozzi stanno alle tue calcagna e mantenendo la possibilità di combattere fuori dalle mura della prigione contro la loro logica e la loro esistenza. Si potrebbe pensare che questa

decisione sia avvenuta solo dopo intense discussioni con le persone interessate dall'eventualità di rendersi irreperibili. Ma questo non è necessariamente il caso. La vita non segue per forza una linea retta, non segue per forza i piani, e poi le coincidenze e la spazzatura si intersecano con essi. E questo soprattutto quando non lo stiamo anticipando. Per 100 compagni/e in fuga ci sono almeno 100 buoni motivi collocati in 100 diversi momenti che hanno fatto sì che questi compagni decidano di intraprendere la strada della clandestinità. Quindi, cercare di mettersi in questo stato mentale e provare con veemenza a capire come si reagirebbe in questa condizione, è una bella prova generale, ma niente di più. Un fenomeno inte-



rattivo di immaginazione e realtà che si frantumano a vicenda sulle scogliere. Supporre che un'adeguata preparazione tecnica dia la certezza di come cambieranno le cose attorno a sé è un'illusione. La certezza che possono offrire concrete misure di precauzione - per esempio un primo posto dove approdare o dei contatti solidali e affidabili che offrano supporto - offrirà senza dubbio un enorme vantaggio; ma a confronto con la complessità totale del problema, questo aspetto della preparazione rimane un tecnicismo. Si potrebbe paragonare ai primi soccorsi, un aspetto che è e continua a essere incredibilmente importante, ma che non può sostituire l'auto-riparazione. Questo recupero di sé, inteso come

la propria forza vitale, non può essere sostituito da niente e nessuno: sono le proprie idee e le proprie convinzioni. Danno orientamento alla vita e agiscono come delle bussole. Ancora di più, in questo tipo di situazione, quando tutto il familiare e il conosciuto si disgregano e ci si trova permanentemente in nuovi posti con nuovi volti. In una situazione in cui si corre il rischio di svanire come un'ombra in una società grigia, questa bussola può aiutare a trasformare questo ruolo dell'ombra a proprio favore. Per conoscere e apprezzare i suoi vantaggi, oltre al fatto di essere in grado di attaccare l'autorità come un incognito elemento di tensione sociale.

Perché gli/le anti-autoritari/e in fuga hanno sempre come obiettivo di diffondere il conflitto con qualsiasi autorità attraverso tutte le frontiere e in tutti gli angoli del mondo. La lettera sopra-citata, «Sono qui», si riferisce a un individuo. Ma secondo me vale per tutti/e quelli/e a cui le pulsazioni della clandestinità chiedono giorno dopo giorno di ballare - siamo qui.

## QUANDO TUTTO CADE A PEZZI

«Non sono gli obiettivi il motivo per cui sei viva, ma i desideri, le imprese e i giochi, per i quali sei viva...».  
(B. Traven, *La nave morta*)

Nessun essere umano può vivere a lungo nell'incertezza permanente. Abbiamo bisogno di cose familiari, di luoghi, di altre persone, a cui possiamo fare riferimento e su cui ci possiamo orientare. Abbiamo bisogno di una certa stabilità e prevedibilità riguardo al modo in cui le cose attorno a noi cambieranno, anche se in un piccolo perimetro. Il nostro intero ambiente circostante potrebbe cambiare, ma la sua esistenza rimane fondamentale. Così come l'esistenza della capacità di prendere decisioni autonome, agendo in luoghi che si conoscono e con le persone che si amano. Sono cresciuta/o in una società in cui questi desideri non potevano essere definiti dagli individui, ma solo dallo Stato e dalle sue istituzioni.

Essi si presentano come garanti della stabilità, della sicurezza e della protezione della convivenza sociale. Tutto sembra funzionare. Tutto procede nelle corsie date e regolamentate. Ognuno trova il suo posto, a quanto pare non importa quanto sia incasinato o senza speranza. Per ogni opinione, critica e opposizione c'è spazio per esprimersi, a condizione che non si esca fuori dalle righe. Finché le ruote girano, tutti e tutte si prendono cura in questo mondo dei beni della democrazia... Come disse una volta B. Traven: «Alla gente non piace niente di più che imboccare i sentieri battuti perché lì ci si sente semplicemente al sicuro». Ma cosa ci succede quando ci troviamo improvvisamente di fronte a una situazione incontrollabile, che ci costringe ad andarcene da queste viuzze e sentieri familiari? Quando improvvisamente tutto non funziona più nel modo fluido che ci si aspettava? Una volta vista la luce del giorno l'eteronomia segue il suo corso. Non ci è dato il tempo di interrogarci ed esplorare questo mondo, le sue avventure e i suoi segreti con i nostri occhi freschi da bambini, per trovare le risposte alle prossime domande... Da quando siamo piccole/i siamo costrette/i in un quadro comportamentale. Ci formano e ci insegnano come dobbiamo vivere e pensare, chi dobbiamo essere, come apparire e cosa ci si aspetta da noi. Conosciamo le nostre libertà e i nostri diritti, conosciamo le minacce quando disobbediamo alle regole. Siamo, dolcemente o con la massima severità, abitate/i a subordinare i nostri desideri per il bene di una maggiore pace sociale, impariamo a sfruttare gli altri e a lasciarci sfruttare. A tutte le domande del mondo, le risposte sono già state trovate, e non devono essere messe in discussione. Per qualunque cosa ci sono dei modelli prefabbricati su cui ci si può ripiegare e il più delle volte sono solo impressi sulla realtà.

## Crepe nel complesso...

Tutte queste norme bruciano in profondità il nostro subconscio e incidono sulle nostre nozioni, modelli di comportamento e azioni. L'obiettivo è quel-

lo di limitare l'azione individuale e le sue inimmaginabili possibilità per convertirle in sequenze del regolamento sociale. Questo va di pari passo con il controllo sociale reciproco, perché tutte/i devono adattarsi e aderire a questo codice di condotta. Le azioni e le reazioni degli individui sono prevedibili, algoritmiche e questo costringe il loro comportamento a repliche permanenti. Se il funzionamento senza intoppi di questa società viene perturbato, le persone interessate vengono confrontate con molte domande, forse senza precedenti. Quello che fino a quel momento si percepiva come l'ordine onnipotente, inviolabile e incontestabile dell'esistente si incrina e non funziona più. Questa situazione ci chiama a cer-



care possibili risposte, perché dall'esterno non le riceviamo più, e quindi dobbiamo provare nuovi percorsi, iniziare ad agire in modo autodeterminato e autogestito, perché non ci può più essere delega. Queste situazioni possono comprendere un vasto numero di possibilità per l'individuo, per i progressi e per la liberazione collettiva, così come possono spingere gli individui sempre di più nelle braccia dello Stato. Quando tutto cade a pezzi, una/o è costretta/o a lasciare le date corsie e potrebbe scoprire ignote strade secondarie, spingere per nuovi confini, conoscerli e superarne alcuni o renderli inefficaci. Ma le crepe della normalità non sono sempre e solo liberatorie e belle. Sono spaventose e possono es-

sere dolorose o brutali, specialmente quando arrivano all'improvviso con forza bruta, oltre che in un momento apparentemente sfavorevole.

## Come nelle piccole cose

Sono stata/o scossa/o da un inaspettato evento di vasta portata. Ho perso il controllo, la mia vita stava scivolando tra le mie dita. Niente o molto poco è stato comprensibile in quel momento. Sembrava che il mio piccolo mondo stesse cadendo a pezzi, con tutto ciò che avevo stabilito e amato fino ad allora. Perché ho dovuto scegliere di sparire nel nulla. In passato avevo solo sporadicamente approfondito l'argomento della clandestinità. Sapevo che situa-

zioni come questa sono una possibilità quando una/o sceglie una vita ribelle, ma per essere sincera/o avevo previsto più la possibilità di essere imprigionata/o più che quella di dover fuggire. Di conseguenza è stato un bel colpo in faccia e allo stesso tempo una situazione molto schizofrenica, perché in questo modo avrei potuto tenermi la mia amata libertà. I miei pensieri sono stati offuscati da una pesante nebbia, la terra sotto i miei piedi sembrava volatilizzarsi e non mi potevo aggrappare a niente. Stavo per sprofondare. Tutto sembrava incerto, ero stata/o derubata/o di tutto ciò che amavo e che mi era familiare. Il tempo non guarisce le ferite, ma riporta chiarezza al pensiero (con essa

è tornata la consapevolezza di non essere totalmente legata/o a questa situazione, che da me dipende quello che faccio, il modo in cui decido e agisco). Una cosa che aiuta la guarigione delle ferite è l'attacco. L'attacco a questo mondo, che mi ha inflitto quelle ferite e mi costringe a vivere in modo eteronomo. L'attacco a tutti i confini visibili e invisibili, che ostacolano la mia strada. Ma anche per affrontare me stessa/o con tutta l'ansia e i dubbi che vengono fuori. Con tutte le norme che diventano visibili, che mi accompagnano. Per il resto, la mia attenzione verso l'esterno si è spostata dentro di me, quando tutto ciò che era familiare si è assentato. Cose dimenticate da tempo sono riemerse, e io sono stata costretta/o a



esplorare i miei ritornati ricordi e dolori. Incredibile ciò che è dentro di te... Ma allo stesso tempo un'energia indecrivibile era sprigionata, che mi ha trafitto il corpo e l'anima. Mi sentivo e mi sento tutt'ora una determinazione interna e un amore per la libertà, come raramente l'avevo sentito prima. La voglia di vivere e la gioia infantile di poter sperimentare. Sapendo che meandri e rischi mi avrebbero accompagnata/o, che mille mostri mi avrebbero ostacolata/o. Sapendo che il terreno, che sto iniziando a costruire di nuovo, è traballante e potrebbe crollare in qualsiasi momento. Nonostante queste circostanze continuo la mia ricerca quotidiana, sempre nella direzione dell'orizzonte, dei miei sogni e desideri. Non sono gli obbiettivi il motivo per cui sei viva, ma i desideri, le imprese e i giochi, per i quali sei viva...

## — HOME (LESS)

Un certo posto. Sentimenti e pensieri familiari. Orientamento. Ricordi. Mille emozioni come storie noiose e del tutto personali. Tutto questo significa casa per me. Dov'è andata, la mia casa? Oppure ho perso terreno io? Quando l'occhio di chi guarda si chiude, rimane poco più del nulla, che si diffonde attraverso il freddo piano dei fatti. Eravamo fisicamente separati, casa mia e me stesso/a. Ma mi chiedo retrospettivamente per quanto tempo le nostre vite si erano già allontanate quando ero ancora lì. Che cosa erano già questi familiari sentimenti e pensieri? E cosa ha reso questo posto così speciale? Potevo io, a parte la geografia mondana, orientarmi davvero? Ogni tanto allungo ancora le dita verso questa vecchia casa lì all'orizzonte, chiedendomi se fosse mai stata più di una fata Morgana? Non sono mai stato/a veramente fatto/a per questo, tanto meno questo per me. E comunque mi sono buttato/a nelle sue profondità locali per imparare a capirla, a capirmi e a capire meglio il nostro rapporto. Il più delle volte aveva altri piani e mi ha lasciato indietro a interrogarmi. La odiavo e la amavo allo stesso tempo.

La volevo, ma era diversa da com'era e come si è sviluppata! È possibile, mi chiedo, parlare a questo punto ancora di casa mia? Non credo proprio. Non è stata la mia partenza che ha segnato la nostra separazione. È stata la sua evidente chiarezza, la sua assenza sociale, la sua mania di controllo e la sua crescente sterilità (sociale), che ci ha distaccato internamente e infine anche esternamente. Il tempo cura il minor numero di ferite e quindi oggi mi guardo indietro e con la distanza che ormai c'è in spazio e in tempo, mi ritrovo disgustato/a e arrabbiato/a. Questo posto che io cerco ogni giorno di sfollare e vomitare lo chiamo casa; dunque i miei conoscenti, le mie amicizie, le confidenze e le affinità.



Perché piangere questa casa, quando è così desiderosa di trasformarsi in un mostro? Forse solo perché era un nemico conosciuto per me e sapevo di poterne scoprire le debolezze, per analizzarle e utilizzarle? Per continuare questo lavoro devo riprendere l'esplorazione di questo ancora sconosciuto terreno del mio nuovo nemico. E chissà, potrei inciampare in un'estensione della mia casa familiare...

## — CONTRO LA SOLITUDINE INTERCONNESSA

Oggi, nell'anno 2018, nel tempo delle reti globalizzate, dove tutto e niente sembra ugualmente possibile contem-

poraneamente, la linea tra termini e definizioni apparentemente antitetici sembra ridursi costantemente. Questa linea tende a diventare sempre più flessibile, a scorrere per lentamente svanire. Il linguaggio come strumento di comunicazione con tutte le sue sfumature, differenze e contraddizioni è minacciato di corrosione nelle paludi delle sciocchezze e dell'arbitrarietà, di fronte a una società del consumo il cui comune denominatore è ridotto alla creazione di parole che esprimono tendenza e simbolismo. Questo non per sciogliersi nella nostalgia, lamentando il decadimento del linguaggio e della comunicazione. Questo lo lascio al professori.

Quello che sto cercando di fare è mettere sul tavolo una tesi sovversiva, prendendo in considerazione i cambiamenti tecnologici in corso che puntano a una società completamente interconnessa – questo sulla base dello studio filosofico e sulla rivalutazione di una dicotomia del linguaggio. Io punto alla dicotomia tra l'essere soli e lo stare insieme. Questo può suonare abbastanza banale di primo acchito. Ma se guardiamo più da vicino questi termini complementari nell'era della società digitalizzata diventa chiaro che è davvero abbastanza complesso definire le specifiche caratteristiche di queste due nozioni. Il fenomeno dell'essere soli esiste ancora nel mondo delle

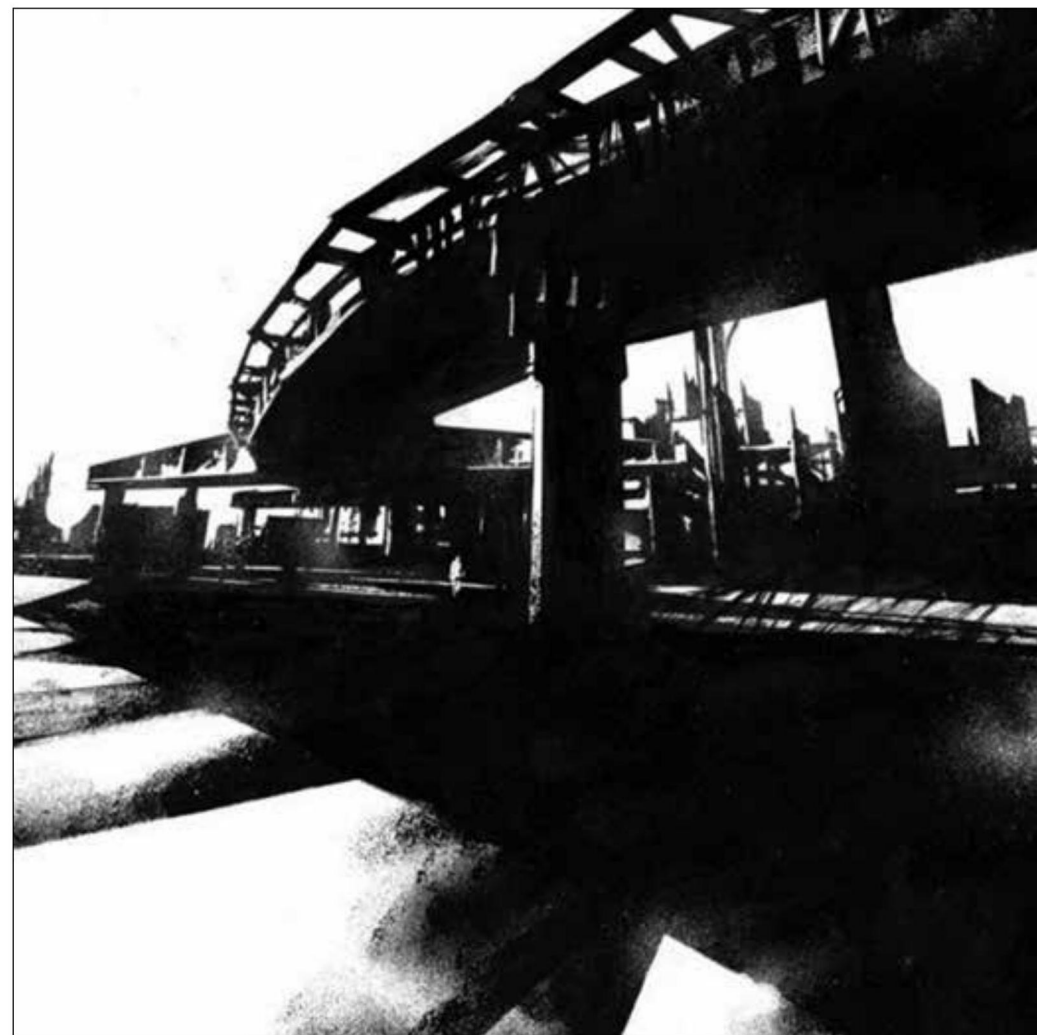
reti globali? E se no, cosa significa il permanente stato dello stare insieme per gli individui? Cosa racconta questo della qualità delle relazioni sociali? Oppure, per metterla in un altro modo: se una gran parte della società vive sempre meno momenti nei quali si è soli e nei quali si sta insieme (inteso come una relazione sociale interattiva, direttamente sperimentata), con quale parola si potrebbe descrivere la loro "condizione sociale"? Ho deciso di definire questo stato delle cose che non lascia che gli individui siano veramente soli o insieme come interconnessi. Essere interconnessi in questo contesto significa essere in (potenziale) contatto con altri individui tramite algoritmi senza che ci sia un legame sociale che

rimandi a certe responsabilità. Inoltre significa non avere scelta sul fatto di essere interconnessi o meno, se non si vuole rischiare di essere socialmente (ed economicamente) esclusi. Riassumendo, uno potrebbe dire che nessuno stà da solo, nessuno stà insieme, ma tutti sono interconnessi. Oppure, detto in altro modo: tutti stanno soli, tutti stanno insieme, nessuno è imparentato. Per valutare la qualità di queste circostanze sociali è importante prendere in considerazione il contesto sociale. Il rapido sviluppo della teleinformatica e della moderna sfera digitale ha impiegato soltanto tre decenni per diventare totalizzante e rendere difficile l'immaginare una realtà sociale senza di esse. Nonostante pare che nessuno sia più solo – perché le relazioni sociali ora possono essere sostituite dai "social network" di qualsiasi tipo – stiamo vivendo un periodo in cui la separazione tra individui sempre più densamente ravvicinati tra di loro aumenta. Se è vero che la maggior parte degli individui si sentono soli e deboli, anche se sono "in compagnia" in qualsiasi momento, che sia virtualmente o meno (essere in compagnia è ancora percepito come la norma, e questo dimostra il potere della sua esclusiva e fascista caratteristica), dobbiamo affrontare la questione delle relazioni sociali, quella con noi stessi e quelle con gli altri, per costruire una tesi sovversiva di liberazione individuale e collettiva contro questa miseria sociale.

### Il potenziale dell'essere soli

Le individualità che preferiscono essere o agire da sole sono spesso percepite e stigmatizzate come anticonformiste, egoiste o socialmente incompetenti – questo sempre basato sulla percezione che l'essere umano è nel suo profondo un essere sociale e per questo non dovrebbe fare le sue cose, senza una costante consapevolezza di quelli/e attorno. La volontà di essere soli è, conseguentemente a questa argomentazione, qualcosa di intrinsecamente antisociale, perché esclude la comunità. Benvenuti nel mondo dei pazzi! Essere capaci di essere soli/e, di essere

solo da solo/a, sentendosi in connessione con te stesso/a e con gli/le altri/e, ma sovrani/e da questi altri/e, è antisociale...? Trovarsi senza gli/le altri/e e di fronte a se stessi/e, e solo con se stessi/e, ha un potenziale impreveduto per lo sviluppo personale, questo su tanti livelli: nient'altro che l'assenza di tutto ciò che promette sicurezza, che irrita, confonde, mette l'individuo in una situazione nella quale può imparare a percepire una situazione che la società demonizza, il vuoto (e cioè l'assenza di invio e ricezione, in tutti i sensi), come un'opportunità di libertà. A questo punto, quando si è soli/e, parte la fantasia, e con questo, un terreno totalmente nuovo si apre per il



solo individuo: quello dell'estensione spirituale dell'orizzonte, o il potenziale superamento delle paure attraverso il confronto con se stessi/e, quella della solitudine, per esempio. Naturalmente non ci sono garanzie. Non è garantita la gioia, né il rafforzamento di se stessi/e attraverso il superamento delle paure individuali o lo sviluppo del desiderio per la sovversione, solo per via di un cambiamento di circostanze. Ma, in opposizione alla situazione dell'essere interconnessi, essere soli è un potenziale per tutto questo. Una potenziale opportunità di uscire dalla gabbia e, come uragano delle possibilità, di mettere in pratica quello che sembrava impossibile fino a quel momento. Come un esperimento, che

potrà essere seguito da molti altri. Naturalmente queste esperienze sono costellate da momenti di solitudine e disorientamento. Ma questi momenti in generale non durano a lungo e possono essere comparati a un muscolo stressato quando interferisce nella tranquillità mentale di un individuo per poi rafforzarne la mente. Questo aspetto non può essere preso come una causalità generica (dolore mentale uguale rafforzamento mentale) ma come una tendenza che si può sempre osservare nell'interiorità degli individui.

### ... Sullo stare insieme, sulla solidarietà

Le dicotomie linguistiche si richiamano l'un l'altra per esistere. L'essere solo/a ha bisogno dello stare insieme (e viceversa) per definirsi. Se comprendiamo il potenziale sovversivo di entrambe queste circostanze sociali e il loro reciproco intreccio sappiamo che si contengono l'un l'altra, nonostante la loro contraddizione linguistica. Perché chi è disposto a intrecciare relazioni con gli/le altri/e, a entrare in relazioni responsabili senza mediazioni che contengano tutte le faccette delle carenze umane apre la possibilità di riconoscere se stessi/e nelle parole e nelle azioni di altri/e e, tramite questo, la possibilità della solidarietà. Ma per riconoscersi nelle parole e nei fatti altrui c'è bisogno di un processo di auto-riconoscimento, che può solo essere portato avanti dall'individuo stesso. E in questo, l'individuo è sempre solo.

### ... e la loro forza sovversiva

Se cerchiamo di percepire la società interconnessa non come un processo concluso, ma come una costante riproduzione sociale delle masse individualizzate e come lo sviluppo tecnologico di quelli al potere con l'obbiettivo di preservare l'ordine sociale, nel 2018 non c'è molto altro da fare che proporre ai nostri potenziali alleati quello che i/le nostri/e compagni/e hanno proposto già un centinaio di anni fa: l'emergere di individui dall'auto-iniziativa, in grado di affrontare le paure condizionate e i dubbi. In grado di sentire, mantenere,



condividere e vivere il profondo desiderio di sovversione; capace di formare rapporti di responsabilità e solidarietà reciproca avendo relazioni sociali libere da ogni mediazione; capace di rifiutare la sottomissione che si sta diffondendo come il cancro e la “circostanza sociale” di solitudine interconnessa che è collegata ad essa, e di attaccare, qui e ora. Questa vecchia proposta è forse più urgente che mai se non vogliamo perdere il terreno e la base per una rivoluzione sociale, che sembra molto, molto lontana.

## IN INCOGNITO "TENERSI ALLA LARGA"

*I seguenti scritti sono tratti dal testo “Tenersi alla larga” del libro “In incognito – Esperienze che sfidano l’identificazione” la cui prima edizione è stata pubblicata nel 2003 in italiano (poi tradotta in francese e inglese). Pensiamo che i passaggi selezionati illustrino molto bene la sovraccarica e sempre “sfavorevole” situazione del trovarsi improvvisamente di fronte al bisogno di andare “underground” e sollevino questioni importanti che valgono la pena di essere discusse. Questo libro, molto consigliato, è composto da diversi testi scritti per lo più da compagn\* anarchich\*, che erano latitanti all’epoca o guardavano alle loro esperienze passate.*

*Sono racconti di esperienze personali, suggerimenti, oltre che considerazioni pratiche e teoriche che portano il lettore attraverso le diverse avventure – dolorose come potenzianti –, piccoli scorci delle condizioni di vita di coloro che hanno dovuto diventare “inesistenti” a causa delle persecuzioni della legge.*

Non ho mai sentito in me quella forte sensazione di appartenenza a un territorio, alle sue tradizioni e cultura. Non ho mai sentito in me crescere radici che mi potessero legare a un luogo. Credo che anche questo mi sia stato di aiuto nel momento in cui decisi di rendermi “irreperibile” alla burocrazia e alla legge.

Il giorno in cui subii la mia prima perquisizione, uno sbirro mi domandò se me la fossi aspettata. La mia risposta fu che in quanto anarchica e conosciuta da loro come tale sì, la cosa non mi sorprendevo affatto. In seguito non fui, quindi, neanche sorpresa dal rendermi conto che era il caso di “cambiare aria”. Le scelte di vita sono assunzioni di responsabilità e scontrarsi con il proprio nemico implica anche sicuramente la voglia di sfuggirgli, di fuggire dalla sua morsa repressiva pagando il caro prezzo di allontanarsi dai luoghi e dalle persone a noi care. Era insomma una eventualità che avevo messo in conto, un momento possibile del mio personale percorso. Non fui, quindi, meravigliata quando quel momento vide la



sua concretizzazione e divenne impellente, reale. Ma confusa lo fui eccome sia perché il reale è sempre diverso dall’immaginario e sia perché mi trovai ad affrontare quel momento in una situazione che non avevo mai previsto: fare il passo non da sola o con un compagno ma con mio figlio. [...] L’inizio fu molto difficile e pur avendo, come ho già detto, svariate volte immaginato quel momento non ero psicologicamente né praticamente pronta. Non avevo un posto dove andare per esempio, e non fu facile trovarlo. I compagni erano tutti conosciuti dagli sgherri e il periodo non era dei più tranquilli né favorevoli. Credo che serpeggiassero moltissimi timori e la solidarietà, quella pratica ed effettiva,

non era facile da attuare e, quindi, da trovare. Ne fui tristemente colpita e ancora oggi credo fortemente che questo debba essere punto di riflessione tra i compagni per il futuro. Con riflessione intendo cercare di realizzare quel minimo di progettualità comune che possa far sentire un compagno che necessiti di un periodo di allontanamento, non solo con i suoi problemi né escluso da tutto quello che aveva in piedi con altri. Tornando a me, in quel periodo era necessario per me portarmi dietro quelle poche cose che mi facessero sentire sempre un po’ a “casa mia” dovunque noi fossimo: quel libro particolare, quelle determinate cassette musicali, quell’oggetto (forse sono un po’ feticista) che mi manteneva in contatto con la vita di ieri. Per il resto riuscivamo a passare inosservati un po’ ovunque: agli occhi degli altri mi presentavo come la mamma che porta il pupo in luoghi salubri e di vacanza. Era estate e certi posti farebbero bene alla salute di chiunque! Era quella una parte che reggevo bene mantenendo, comunque, la massima attenzione su ciò che raccontavo di noi, non smentendomi, rimanendo coerente al ruolo e tentando di acutizzare al massimo la mia attenzione ponendola anche sui minimi e più insignificanti particolari. Non bisogna mai dimenticare che la gente è generalmente curiosa (per non parlare dei padroni di casa)

e assai interessata nei confronti di un nuovo abitante della loro comunità e che alle domande che vengono poste (spesso troppe!) non si può rispondere sempre in modo evasivo in quanto a lungo andare la cosa può risultare strana. Anche in questo bisogna metterci molta attenzione in quanto in una situazione “normale” domande del tipo “dove abiti”, “studi” o “lavori” oppure inviti a cena non proprio graditi, possono risultare fastidiosi ma una risposta scostante o non recettiva non crea grossi problemi. In latitanza è tutto da inventare e il permettere agli altri di avvicinarti troppo può essere pericoloso così come pericoloso può risultare l’eccessiva riservatezza. È, insomma, un gioco ben delicato in cui, ripeto,

cosa essenziale per me è stata quella di mantenere una stessa versione di me stessa per i molti, senza però scostarmi troppo da quello che io ero (sono) in fondo. Voglio dire che comunque a lungo andare (io sono stata fuori in tutto sei anni) non è possibile essere non se stessi in toto. [...] Ho capito tanto di me e del mio modo di affrontare la vita e di quanto il vivere fuori dalle regole, dalla normalità, dall’essere un nome e cognome e indirizzo e numero di carta d’identità stimoli la creatività, la fantasia, la dignità, il riappropriarsi di ciò che è tuo. Così come tuo è il tempo, tuo è il modo di superare le difficoltà e di sceglierle, tua è la decisione di sentirsi nel gioco il gatto o il topo, tuo può essere il momento in cui dici: “Ora basta!”. [...]

## PARTE 2 APRIRE UN VARCO Editoriale

L’incertezza in corso assomiglia a una caduta libera bendata. Il tempo sembra trascorrere a una cyber-velocità e contemporaneamente rimanere statico. Una sensazione di grandiosa libertà e di caduta profonda allo stesso tempo. E, prima di rendermene conto, mi ritrovo improvvisamente nel mezzo di una giungla, seduto per terra, circondato da alberi, arbusti e rami, che mi bloccano la vista, mi graffiano braccia e gambe e mi infliggono qua e là profonde ferite. Tuttavia sono circondato dalla vita, dal movimento e, a poco a poco, mi inserisco nel ritmo. Ma nel profondo di me stesso so che sto ancora cadendo. Quindi cerco la presa e l’orientamento all’esterno. Afferro una liana abbassata per raddrizzarmi. Mi sento reale, coerente, sicuro. Mi tiro su, sperando di vedere qualche altra liana, che mi aiuti ad aprire un varco.

In tempi instabili come quelli che stiamo attraversando, *Fantasma* incarna questa liana, reale, coerente, certa. Questa rivista ci ha dato la possibilità di metterci in contatto con compagni/e di tutto il mondo per scambiare appunti sulla questione specifica della clande-

stinità, su tutte le diverse sfaccettature, punti di vista, costernazioni e prospettive che una tale situazione porta con sé. Nel miglior scenario possibile questo giornale potrà aprire delle connessioni mentali, e incoraggiare i /le compagni/e a trattare con più intensità la possibilità di andare in clandestinità, offrendo una piattaforma anonima per parlare dell’indicibile. Nell’editoriale del primo numero abbiamo scritto: «Speriamo di poter contribuire con questo testo al progetto anarchico e a crescere con esso». Rileggendolo ancora una volta ci siamo imbattuti in questa frase, che non ci è più sembrata così precisa. La decisione di andare “underground”, sottoterra, non è offensiva di per sé, proprio



come questo progetto di giornale non è sovversivo di per sé. Piuttosto le domande sono: come ci si comporta, quale tipo di decisioni si prendono in quella situazione e che tipo di potenziale si scopre nel particolare e come si è in grado di implementarlo? Perché il progetto anarchico, la rivoluzione sociale, ha bisogno di una dimensione di conflittualità da parte di individui dalla forte volontà e coraggio, che non si tirano indietro messi di fronte a parole inequivocabili, seguite da atti concreti di sovversione. Nutriamo ancora il forte bisogno di alimentare la conflittualità sociale su tutti i livelli. Noi vogliamo ancora essere qualcosa di più di fantasmi erranti ai margini di questa società, che non è la nostra. Voglia-

mo ancora essere offensivi contro ogni tipo di autorità e di oppressione, nonostante la nostra situazione. Ma come possiamo intervenire socialmente? Per schierarci offensivamente accanto agli oppressi e per dar voce alle nostre idee di libertà in modo inequivocabile, senza servirci al nemico con la nostra stessa mano su un piatto d’argento? Sono queste domande che ci tengono occupati/e, e crediamo tengano occupati molti altri in simili situazioni, e vogliamo immergerci più a fondo in queste questioni.

In conclusione, vogliamo dire che siamo stati/e molto entusiasti/e degli articoli ricevuti e dalla velocissima traduzione del primo numero in tedesco. Per motivi di sicurezza ci riserviamo il diritto per i seguenti numeri di non specificare che i contributi ricevuti siano tali, ad eccezione di scritti storici o disponibili al pubblico tramite pubblicazioni, ad esempio *In incognito*, del quale forniamo volentieri l’indicazione di fonte, anche in vista del loro obiettivo di diffusione.

## INTERVISTA

*Una chiacchierata con un compagno dell’area europea, attualmente latitante.*

**Descrivici la tua situazione, senza troppe informazioni, solo per capire la tua decisione.**

Negli ultimi due anni ci sono stati molti arresti in relazione ad attività politiche e lotte sociali nel paese in cui vivo. La polizia ha cercato di arrestarmi un po’ di tempo fa in due diverse occasioni, questo riguardo a due indagini diverse su azioni dirette e sommosse. Più recentemente, un vecchio processo nel quale ero imputato assieme ad altri compagni è arrivato al suo termine, e sono stato condannato a un breve periodo di prigione. Sento il bisogno di sottolineare molto chiaramente che questa è la situazione di una persona che si trova ad affrontare accuse relativamente leggere e una sentenza breve. Questo discorso non dovrebbe essere preso come riferimento per coloro che devono affrontare casi più gravi e sentenze a lungo termine.



**Quando hai deciso di nasconderti e perché?**

Quando hanno cercato di prendermi la prima volta, mi hanno cercato nel posto sbagliato. Questo non è stato un caso, perché avevo iniziato a incasinare intenzionalmente tutte le informazioni riguardo al mio indirizzo di casa molti anni fa, ben sapendo che prima o poi si sarebbe rivelato utile. Non ho mai pensato, e nemmeno i miei compagni, che la lotta contro la repressione sia la più importante, ma pensiamo comunque che sia da portare avanti. Questo significa che abbiamo deciso collettivamente che, per rendere il lavoro dei nostri nemici più difficile, dovremmo sempre cercare di sfuggire agli arresti per quanto sia possibile. Così quella mattina, appena ho ricevuto la notizia che mi avevano cercato in un paio di posti, sono uscito dall'edificio da un ingresso posteriore e me ne sono andato.

**Era chiaro fin dall'inizio che avresti lasciato il paese in cui vivi? Avevi pianificato un lungo tempo in fuga?**

Non ho fatto nessun piano specifico circa la durata del mio periodo di latitanza, ma sapevo che non sarebbe stato troppo lungo. In realtà la cosa importante per me era fare in modo che la scelta di quello che sarebbe accaduto fosse nelle mie mani e non nelle loro. Allo stesso modo, anche quando ho avuto notizie sul mandato della seconda indagine e sul mandato di comparizione per la sentenza, con i miei compagni abbiamo valutato che una fuga a lungo termine sarebbe stata inutile. In sostanza avrebbe permesso loro di neutralizzare uno di noi in modo molto facile, il che non è affatto mia intenzione. Voglio continuare i miei percorsi di lotta nella mia città e nel paese in cui vivo, quindi credo che tornerò a un certo punto, a meno che non succeda qualcosa di rilevante. Come ho detto, si tratta adesso della mia decisione, e prenderò la decisione che penso sia più utile per le nostre lotte, insieme ai miei compagni. Per quanto riguarda il paese, all'inizio non volevo lasciarlo, per molte ragioni. Una di queste era che avevo 5 euro in tasca e avevo

bisogno di aiuto. Ho preso un treno e ho raggiunto una nuova città, dove ho incontrato un vecchio amico. Il giorno dopo ho incontrato dei compagni in un posto e mi hanno dato dei soldi per potermene andare in un'altra città. In pratica ho viaggiato in questo modo per un mese, ed è stato bello incontrare compagni ovunque e avere delle notizie su quello che stava succedendo in giro. C'era anche qualcuno che volevo assolutamente incontrare per motivi personali. Dopo un po', tuttavia, non ho potuto più fare affidamento sull'aiuto economico delle strutture esistenti, perché, sapete, non volevo essere un peso. Così sono tornato nella mia città e ho lavorato un po', ma è stato divertente e pazzo allo stesso tempo, perché



i poliziotti mi stavano cercando. Erano spesso casualmente nelle vicinanze, a volte a pochi isolati di distanza. Ho dovuto evitare certi posti e certe strade e, a parte le ore in cui dovevo lavorare, uscivo solo di notte, senza andare mai nei bar o nei club dove le persone come me normalmente vanno. Naturalmente devi anche evitare posti dove i poliziotti stanno in generale, quindi devi conoscere bene la vita notturna della tua città, e credo di conoscerla bene. Fondamentalmente, era solo eccitante prendere in giro la polizia così. Questo è durato un altro mese ed è stato bello stressante alla fine, quindi ero felice quando qualcuno, grazie a dei contatti personali, mi ha assunto per un lavoro all'estero. Ho pianificato il viaggio nei

dettagli per passare il confine in modo sicuro (è un confine facile, devo dire), ed ero lì. Nel nuovo paese non c'erano strutture politiche sulle quali avrei potuto veramente contare, ma c'era una coppia di compagni che conoscevo, e li ho messi a conoscenza della situazione. Ho lavorato un po' di mesi lì, ma poi il lavoro è finito, e così ho deciso di andarmene di nuovo, anche perché non volevo essere un peso, ancora una volta, per i compagni che mi ospitavano. Così ho iniziato a viaggiare molto, ed è stato molto divertente. Ho conosciuto persone fantastiche, ho sentito tutte le storie possibili e ho imparato molto. Il più delle volte, quando arrivo in un posto nuovo, nessuno sa perché sono lì. Le persone pensano solo che io sia in viaggio. Poi capisco di quali persone mi posso fidare veramente, e spiego la situazione. Ma la maggior parte delle persone intorno a me non sa chi sono e perché sto lì. In questo modo non si possono spargere voci, e questo è l'unico modo in cui può davvero funzionare.

**In che modo hai dovuto costruire le tue proprie strutture? È stato possibile utilizzare le strutture ed esperienze di altri compagni e compagne?**

Nel paese in cui vivo c'erano un sacco di strutture politiche che davvero si sarebbero quasi scontrate tra di loro per darmi una mano, il che è stato bello perché non c'era niente di personale, era naturalmente completamente politico; c'è una grande solidarietà. La maggior parte delle persone che ho incontrato non si erano mai trovate in situazioni in cui qualcuno in fuga deve essere aiutato e nascosto. Anche per me è stata un'esperienza completamente nuova. Avevo sentito un sacco di storie raccontate in prima persona da chi era stato o era in fuga, anche nella mia città, fin dall'età del liceo e più tardi, ma non sapevo davvero come sarebbe stato. D'altro canto, avevo parlato spesso con i miei compagni di questa possibilità, perché molti di noi erano già stati arrestati o tormentati dalla polizia nel corso degli anni, quindi è sicuramente qualcosa che è sempre stato presente nelle nostre menti. Devo dire che tutte

le persone che ho conosciuto nel paese in cui vivo erano molto serie nel fare quello che dovevano fare, anche se la maggior parte erano molto giovani e neanche così esperte; la maggior parte di loro sono in realtà studenti e giovani lavoratori, ma sono abituati a pensare come criminali, perché questo è quello che siamo nella rappresentazione dello Stato. Così hanno fatto un grande lavoro e penso che sia stata un'esperienza utile per tutti noi. All'estero, naturalmente, è più difficile nella misura in cui si hanno meno contatti e si conoscono meno persone. Ma ci sono così tanti compagni belli in giro, e mi stanno aiutando. Devo anche dire che ci sono città e quartieri, in questo continente, dove il tasso di criminalità è così alto che ti senti abbastanza supportato dalle abitudini delle persone, il che fondamentalmente è il non parlare dei cazzi altrui né di quello che non ti riguarda direttamente. E inoltre, c'è – in alcuni posti, ma che si devono cercare con attenzione – una sensazione spontanea di simpatia per coloro che hanno problemi con la legge, non importa il motivo. Non ho mai pensato che una prospettiva rivoluzionaria sarebbe uscita prevalentemente da questo tipo di ambiente, in quanto la maggior parte delle persone coinvolte non sono nient'altro che lavoratori clandestini che si occupano di sfruttamento illegale (o capitalismo illegale), ma quando ti stai nascondendo sei in una situazione criminale in ogni caso, e anche questi collegamenti possono risultare utili, anche se naturalmente uno deve sapere cosa sta facendo e con chi. Inoltre, posso dire che i legami personali sono stati utili; intendo quelli che sono non politici, ma anche questo è un argomento complicato in qualche modo.

**Com'è stata questa esperienza fino ad ora e quali sono i principali ostacoli che hai incontrato?**

Devo dire che questa esperienza è fantastica, proprio come mi aspettavo. Naturalmente non nego che sia anche difficile: quando non si hanno soldi, non si può vivere molto bene, e un compa-

gno che si nasconde non è il tipo che ha valanghe di soldi. Inoltre, c'è qualcosa a cui bisogna pensare per bene in una tale situazione, cioè la tua salute. Immaginate di aver veramente bisogno di un dottore: non sarà molto facile farsi ammettere in un ospedale o mostrare la propria assicurazione (presumendo che ne abbiate una), senza lasciare tracce su dove ti trovi. Quando sono scappato, all'inizio, avevo una mano rotta, e mi ha fatto impazzire dovermi liberare di tutta la merda che avevo sul braccio qualche settimana dopo. Un'altra cosa difficile può essere il rapporto che avete con gli altri. Da una parte, la maggior parte delle volte non si può dire la verità, devi interpretare un personaggio, il che il più delle volte è imbarazzante.



D'altra parte, può succedere che le persone che sono al corrente della storia inizino a costruire una rappresentazione di te come "il fuggitivo" e comincino inconsciamente a trattarti come se fossi una specie di personaggio da film, il che è anche alienante. Infine, le persone che lasciate nella vostra città o nel vostro paese, specialmente quelle per le quali sei la persona amata, non la prenderanno o capiranno tutto in un modo proprio facile, soprattutto quando si arriva alla scelta necessaria dell'interruzione di ogni possibile contatto per un po'. L'ostacolo principale per coloro che sono in fuga (supponendo che si siano liberati del proprio GPS, delle proprie SIMCARD registrate, facebook e così

via) sono le voci sul loro conto, che purtroppo è probabile che siano diffuse dagli stessi che li aiutano e fanno del proprio meglio per loro. Ci sono buone ragioni per pensare che la polizia non solo ottiene informazioni ascoltando alcune telefonate o registrazioni, ma anche (presumibilmente in specifiche occasioni) mandando qualcuno ad ascoltare quello che si dice negli squat, nei bar, e simili. Non c'è bisogno di paranoia su questo aspetto, si dovrebbe essere lucidi e mai paranoici, se non stiamo alle loro regole. Ma quando si tratta di certe cose – e nascondersi è una di queste cose – bisogna essere discreti. La maggior parte della gente pensa che essere discreti significhi non dire qualcosa a quelli di cui non ci si può fidare; altri pensano che significhi non dire niente a nessuno oltre al proprio più caro amico o partner. Niente di tutto questo è vero: essere discreti significa non dire niente a nessuno a meno che la persona in questione non ti dia il permesso di raccontare.

Un altro ostacolo di cui si dovrebbe parlare è lo stress. Ci sono molti fattori di stress in queste situazioni. Uno di questi è il possibile senso di solitudine, e pensieri irrazionali su di te che sei solo, mentre le altre persone continuano con la propria vita. Un altro fattore di stress è il non sapere effettivamente cosa i tuoi nemici stanno facendo del tuo caso. Forse

non gliene frega un cazzo perché hanno qualcosa di più importante di cui occuparsi, e tutti i tuoi sforzi sembrano a volte eccessivi o sproporzionati. Oppure rischi di sottovalutare i loro tentativi e ti prenderanno nel modo più ridicolo, ricercandoti nella maniera più ovvia, quando non te lo aspetti affatto, convinto di essere al sicuro. Basta così. Chi lo sa? Tutti questi pensieri sono semplicemente inutili e aggrungono semplicemente paranoia alla tua potenziale solitudine, quindi le persone latitanti, credo, dovrebbero solo evitarli. La soluzione è semplice: bisogna ragionare in termini statistici. Dovremmo agire seguendo procedure scelte da noi, che riducono statisticamente la possibilità di essere acchiap-

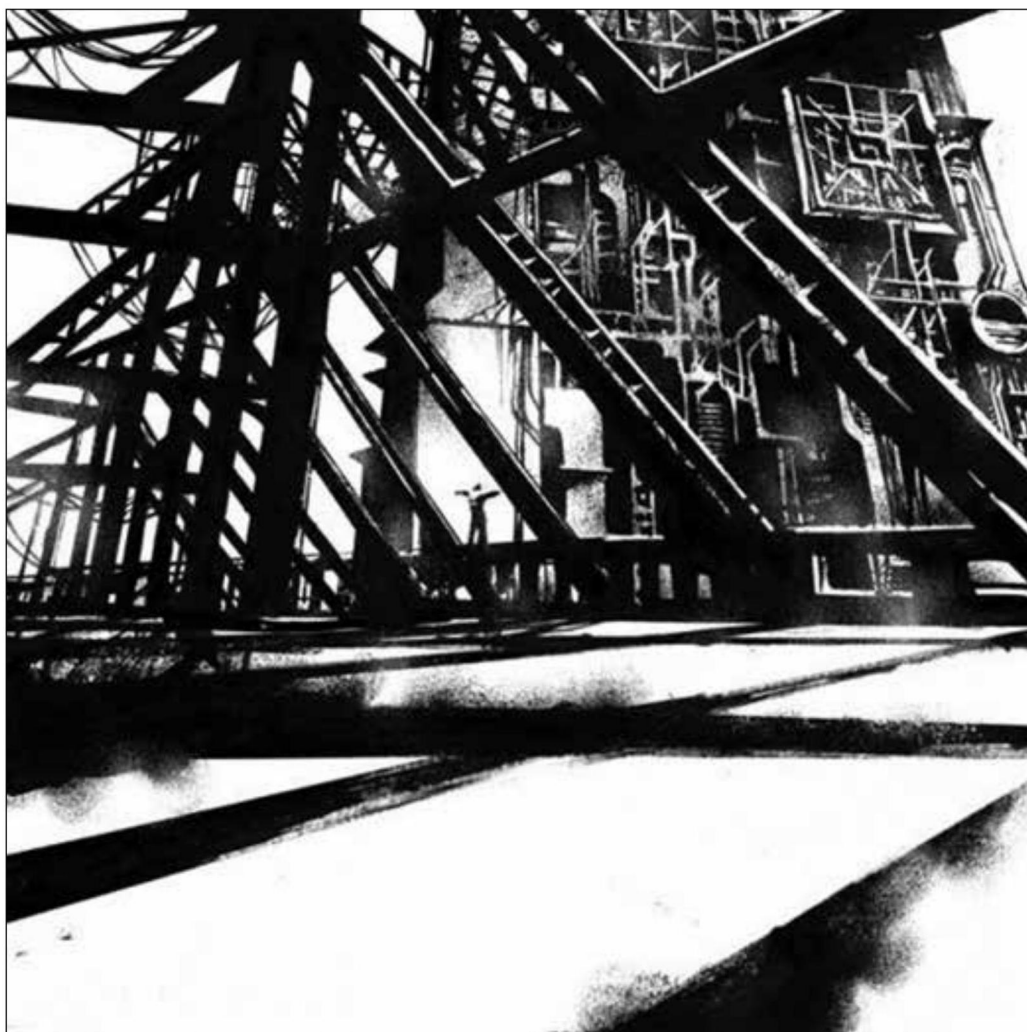


pati al minimo, con una disciplina che è per noi psicologicamente accettabile. L'esaurimento nervoso non ti rende più sicuro. Non si dovrebbe impazzire a causa della fottuta polizia, non dovremmo permettere che ci ingabbino anche quando stiamo scappando dalla prigione. (Una volta mi stavo stressando troppo, davvero troppo, sono uscito con un persona che conoscevo appena, ma che mi ha ispirato, e le ho raccontato tutto. Questa non è un cosa che raccomando, ma in questo caso avevo bisogno di farlo, è una cosa personale). Questo significa che, fanculo, nessuno ha il permesso di costruire intorno a noi una vita di dolore e frustrazione. Immagino che chi si nasconde deve fare le cose a modo suo, a volte: tu sarai l'unico a sapere cosa succede non fuori, ma dentro di te. Penso che in qualsiasi conflitto, guerra o reale lotta politica tanto fa il modo in cui i concorrenti sono in grado di relazionarsi con se stessi, forse anche di più che con la controparte. Sei molto più forte se ti concedi un po' di divertimento e distrazione.

#### ***Quali prospettive desideri e che cosa vorresti aggiungere?***

Penso che dovremmo costruire più strutture per nascondere le persone che ne hanno bisogno, e prepararsi sempre. Il nostro nemico è molto organizzato, quindi dovremmo essere molto organizzati per affrontarlo bene. Ma penso anche che se ci dobbiamo nascondere troppo quando siamo latitanti, allora questo significa che non stiamo andando molto lontano – politicamente, storicamente. Là dove una forte resistenza è stata costruita, o dove una rivoluzione è in arrivo – e c'è molto da fare in questo momento in tutto il mondo – le persone hanno bisogno di nascondersi dalla polizia, ma non veramente dalla gente. Il modo in cui sviluppiamo il conflitto sociale ci darà anche più o meno possibilità di affrontare il nostro nemico, anche quando si arriva alla vita clandestina. Una di queste possibilità è di rendere le nostre ragioni il più comprensibili possibili all'altro oppresso, in modo che il maggior numero possibile di essi ci possa aiutare, magari anche

unendosi alla nostra lotta. Mi hanno aiutato a nascondermi delle persone che non diresti mai: questo perché le accuse che mi sono imputate sono legate a delle lotte che molte persone possono capire. Altre volte le persone che mi hanno aiutato non erano molto d'accordo con le pratiche che attuiamo, ma credevano nella causa, o non credevano nemmeno nella causa, ma l'hanno trovata rispettabile in qualche modo, perché sentono che c'è qualcosa che non va nel mondo in cui viviamo. Devo dire che la mia situazione è completamente ok, mi sento più maturo dopo questa esperienza e non vedo l'ora di essere coinvolto in altri problemi, se così posso dire. Conosco più persone ora e sono



anche un po' meno ignorante, mi sono messo a leggere molto più di prima, figuriamoci a parlare con i compagni di tutto il mondo. La lettura è molto importante quando si affrontano dei problemi, come sa perfettamente chi sta in carcere.

È utile leggere di persone che hanno affrontato le istituzioni esistenti prima di noi, o in altri contesti, gestendosi anche delle conseguenze che a volte erano immensamente peggiori. Il che non significa che dobbiamo diventare narcisisti e pensare che solo perché ci troviamo di fronte alla repressione o in clandestinità siamo come Che Guevara o Jacques Mesrine o qualcosa del genere. In effetti penso che, in Euro-

pa, non conosciamo il volto completo della repressione, intendo quella più pesante. Se mi stessi nascondendo in Egitto, in Turchia o in Tunisia in questo momento, probabilmente questo non sarebbe così facile. Non intendo qualcosa come «guarda il Terzo mondo...», o stroncate ridicole di questo tipo, voglio solo dire, quelle persone hanno cominciato a sbarazzarsi di qualcosa di enorme, si stanno davvero sbarazzando di un sacco di cose laggiù, ed ecco perché l'intera situazione è ... più dura. Siamo in questa specie di continente ancora calmo, per ora. Ma spero che le cose cambino presto. Dobbiamo sbarazzarci di molte cose anche qui, vero?

#### **— LA FUGA E LA RICERCA DI SÉ**

Ogni persona ha la sua storia. Una storia che consiste in tante piccole storie, che accadono durante la vita. Ma queste tante piccole storie non sono uguali nelle dimensioni, non sono uguali nel peso. Per la maggior parte di loro non vale neanche la pena menzionarle, rispetto a quelle poche che afferrano la vita alle sue radici e ne cambiano completamente il corso. Oltre 65 milioni di persone in questo mondo condividono una di queste poche storie, per quanto diverse possano essere: la storia della fuga. Fuggire significa dover correre via, voler

portare se stessi\* (e altri\*) in sicurezza. Lontano da tutto ciò che si ama e che è importante, verso un presunto posto migliore. Fuggire significa dolore, shock, trauma. E tutt\* quell\* che sopravvivono a questa tragedia prodotta dal potere e dall'oppressione, in cambio di questa “fortuna” sono condannati a soffrire di tutto ciò. Il battito del polso va, continua. Speranza? Forse all'inizio. Poi, però, il martello della realtà colpisce l'incudine troppo in fretta. L'eteronomia segue il suo corso e costringe gli spiriti, che questa società autoritaria ha congiurato, ad attraversare questo pantano quotidiano di precarietà sociale ed economica, al fine di rendere il sogno di una terra stabile e sicura più realistico.

Speranza? Non più. Prima o poi la maggior parte delle persone si rende conto che questo rimane purtroppo solo un sogno. In un mondo basato sull'esclusione, sempre focalizzato sull'impresa di un'intrigante guerra contro i poveri e gli esclusi, con tutto quello che l'arsenale repressivo fornisce, non c'è fine alla fuga dei fuggitivi. Non c'è nessuna sicurezza per i precari, che potrebbe garantire una vita in dignità.

Sono seduto adesso su una piccola collina, guardando lontano di fronte a me. Non ho dovuto attraversare nessun deserto. Non ho dovuto subire abuso fisico. Non ho dovuto fare un vero lavoro da schiavi per andare avanti. Non ho dovuto vendere nessuno della mia famiglia a uno spietato approfittatore di povertà. Non mi hanno tenuto e sputato addosso come fossi bestiame. Non c'era nessuna recinzione di filo spinato della NATO o il Mediterraneo tra me e la mia destinazione. Ma anch'io sono in fuga. Sono dovuto scappare, portare me stesso al sicuro, ho dovuto lasciare tutto ciò che amavo e che era importante dietro di me. Scioccato, pieno di dolore, probabilmente traumatizzato. Solo un po' diverso...

A volte mi chiedo come sarebbe tornare nei luoghi che mi mancano così tanto. Sentire tutti i suoni, i profumi familiari e guardare i volti noti di nuovo negli occhi. Per incontrare di nuovo tutte quelle persone le cui storie hanno incrociato la mia a un certo punto e che da allora, in modi diversi, continuano insieme. Ricordi. Ma con ogni giorno che trascorre, passano, anche se cerco di aggrapparmi. Scappano come sabbia, sabbia chiusa fermamente in un pugno che cerca di trasportarla da un posto all'altro, cercando di perderne il meno possibile, in modo da non finire con una manciata di vuoto.

Com'era, di nuovo, il sentirmi me stesso? E chi sono io ora? Una pubblicità di shampoo direbbe: «Sii te stesso». Uomini barbuti con mantelli nei templi direbbero: «Non sei mai stato nessun

altro». E i filosofi rispondono a questa domanda con parole conclusive ed espressioni riflessive, estremamente interessanti. Ma le persone che si devono costruire una nuova vita in un nuovo posto, compresa una storia, grandi e piccole storie e un'identità, che più o meno permetta loro di esistere, senza dover affrontare la repressione conseguente, e che quindi vivono nella clandestinità, si pongono queste domande un po' di più.

Chi ero? Chi sono adesso? È la ricerca dell'identità sotto forma di conoscenza di sé. Una conoscenza di sé, che, in fuga, corre il rischio di scomparire nel divario tra passato e presente, tra clandestinità e autenticità. E anche nel mio caso questo divario diventa un po' più



grande ogni giorno che i miei inseguitori tornano alla stazione di polizia a mani vuote. Quindi la soddisfazione rimane gestibile.

Spesso sembra che si debba ricominciare tutto da capo in clandestinità. Conoscere di nuovo te stesso. Come un bambino che deve esplorare il suo ambiente, per essere in grado di orientarsi. Che deve scoprire come influisce sugli altri. Che deve scoprire dove incontrare le persone, che sembrano simpatiche e potrebbero aprirsi emotivamente, senza chiedere lo stesso. Questo solo per descrivere la punta dell'iceberg. Le possibilità che un nuovo inizio del genere offre possono almeno compensare un po' i danni già fatti. Finché si

rimane fedeli alla propria nuova storia, puoi essere chiunque vuoi. I motivi per i quali sei in questo posto in questo momento, possono anche scaturire da un spirito altamente creativo. Nella sofferenza di essere di nuovo un bambino, c'è anche la possibilità di invadere il mondo in quanto tale. Almeno in teoria...

Proprio perché qui, nel mezzo della giostra del pensiero ove sto cercando di capire le mie possibilità, il mio schermo tremolante diventa nero per un secondo e mi mostra in lettere facili due semplici e collegate domande: «Chi ero?», «Chi sono io ora?».

Quello che ho imparato durante le ultime settimane è che non voglio essere un bambino minorenne e disorientato, né posso essere l'impetuoso e forse piccolo e ingenuo giramondo.

Ho troppo rispetto di me stesso per mettermi in un tale ruolo di vittima, e non abbastanza coraggio per inoltrarmi in un più rischioso viaggio di scoperta. Quindi devo trovare nuovi modi per raggiungere e conoscere me stesso (di nuovo). Nel frattempo il mondo continua a girare e i vecchi focolai creano nuove morti. Nuovi focolai creano atrocità dimenticate e vengo investito dalla sensazione che il mondo smette di girare. E dove c'è ancora vita, incendi dell'autorità di ogni tipo distruggono la vivacità, la libertà degli individui.

A volte penso tra me e me che non mi dovrei preoccupare della mia situazione un po' scomoda. E allora, subito, il mio spirito rivoluzionario si mette a scacciare via lo strisciante altruista dentro di me. E rimango così seduto sulla mia collinetta, lo sguardo perso in lontananza, confuso e litigando con me stesso. Sapendo che non ho fatto nessun progresso su queste due domande importanti. Beh, immagino che la morale della storia si stia rivelando un po' di basso orizzonte. Ma forse c'è di più. Forse questo non è il punto. Forse...



## SALUTE FISICA E CLANDESTINITÀ

*La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non solo l'assenza di malattia o infermità.*

(Organizzazione mondiale della sanità)

A prima vista la definizione dell'OMS sembra totalmente assurda, ammesso in un secondo momento che non può esserci nessun individuo in questa società che produce miseria che sia davvero sano secondo i propri parametri. Ma dal momento che siamo costretti a vivere in una bizzarra e assurda realtà, la definizione è significativa. Non mi pongo come obiettivo in questo breve testo né di essere all'altezza della complessità della questione della salute/malattia, con tutte le sue ramificazioni, né di chiarire i concetti di una società basata sull'autorità e sullo sfruttamento per secoli. Riduco questo testo alle questioni di salute fisica, che sono quelle con cui mi sono confrontato durante il mio periodo di fuga dalla legge e che quindi considero importante.

### Necessità iniziale

Anche se la mia salute era importante per me da molti anni, l'aspetto della salute fisica durante la fuga è diventato ancora più importante. Gli innumerevoli progetti e relazioni sociali, l'organizzazione, la cospirazione e l'azione diretta, tutte queste attività, che implicavano movimento e mi energizzavano, tutto questo è andato in fumo da un giorno all'altro, il giorno della mia fuga. Così ho dovuto inventare qualcosa in questa nuova situazione, che si limitava più o meno all'inizio a leggere, scrivere o pensare, qualcosa che mi portava di nuovo più vicino a una vita attiva, al sentimento di essere me stesso.

Così ho iniziato a fare sport in modo regolare. Non a causa dei pensieri prospettici per quanto riguarda la mia salute fisica, ma semplicemente per il mio bisogno di vitalità e di movimento.

### Riconquista

Questo bisogno mondano è cresciuto sempre di più fino a diventare una

costante in situazioni che cambiavano permanentemente, a cui sono stato esposto. È diventata una costante che ho acquisito io stesso e che nessuno, tranne me, avrebbe potuto cancellare di nuovo.

Questa piccola riconquista della mia autodeterminazione, della mia forza di volontà e della mia autodisciplina mi ha dimostrato che non ero legato in maniera impotente alla situazione nella quale mi sarei trovato da lì in avanti.

Quindi il miglioramento e il mantenimento della mia salute fisica era certamente un *gateway*, considerando che mi ha permesso di fare meglio i conti con la situazione e mi ha reso in grado di sviluppare una certa stabilità.



Senza dubbio la necessità della fuga ha lasciato in me delle profonde cicatrici, che non possono essere curate con l'aiuto dello sport. Chiunque crede questo, nega la necessità di affrontare, prima o poi, quello che è accaduto, la propria psiche e di confrontarsi con se stessi con le nuove (o consequenziali) ferite. Ma nella maggior parte dei casi la clandestinità impedisce un esame di tale portata, a causa della situazione stessa. Per esempio terapie della parola “professionali” o altre forme di terapia, con persone non coinvolte, comprendono il rischio di evidenziare qualcosa e di portarlo in superficie.

Ma per ragioni di sicurezza, in clandestinità tutto questo non deve lasciare la cassaforte di segreti. Oltre alle classiche

terapie “professionali”, naturalmente esistono altre possibilità, per esempio l'autoterapia (che è un argomento enorme di per sé) o quelle con l'aiuto delle persone già coinvolte. Nella mia situazione né l'uno né l'altro erano possibili. Sono stato costretto a trovare altri modi per canalizzare e gestire quello che pesava sulle mie spalle. E questo mi ha guidato verso lo sport. Uno sfogo, se si vuole.

In clandestinità, più grande diventa il periodo di tempo, più numerose diventano le domande per quanto riguarda la propria salute fisica. Finora tutto bene, finora tutto bene, per ora... Non c'è bisogno di sottolineare che non c'è individuo che ha il pieno controllo rispetto alla propria integrità fisica (e mentale). Come non c'è un individuo che non porta un vizio cronico in giro con sé. Qualunque cosa sia e per quanto possa essere distintivo. Cresciuti come siamo in una società ancora completamente avvelenata, che infetta tutti noi, prima o poi, in ogni caso. Cosciente di tutto questo, io continuo a ribattere che è importante, soprattutto in clandestinità, non lasciare nulla di intentato per rimanere almeno nel miglior stato di salute fisica. E anche se queste parole potrebbero uscire, altrettanto bene, dalla bocca di qualche odioso ministro della salute progressista. Anche se queste parole sono perfettamente

partecipe di un sistema di valori sociali di auto-miglioramento, modifica del corpo, pressione alla concorrenza, prodotto e ampliato da diversi settori dell'industria giorno di giorno. Ma neanche per tutto questo, in un contesto di clandestinità, queste parole diventano meno importanti.

Vorrei finire citando Nietzsche, che una volta disse: «La salute è il grado di malattia che mi permette ancora di seguire le mie attività essenziali». E se queste attività essenziali sono gli sforzi senza tregua verso una rivoluzione sociale, allora desidero per me stesso e per tutti gli amanti delle libertà individuali esattamente questo grado di malattia!

## REPORT DELLA DISCUSSIONE SULLA SCELTA DELLA LATITANZA

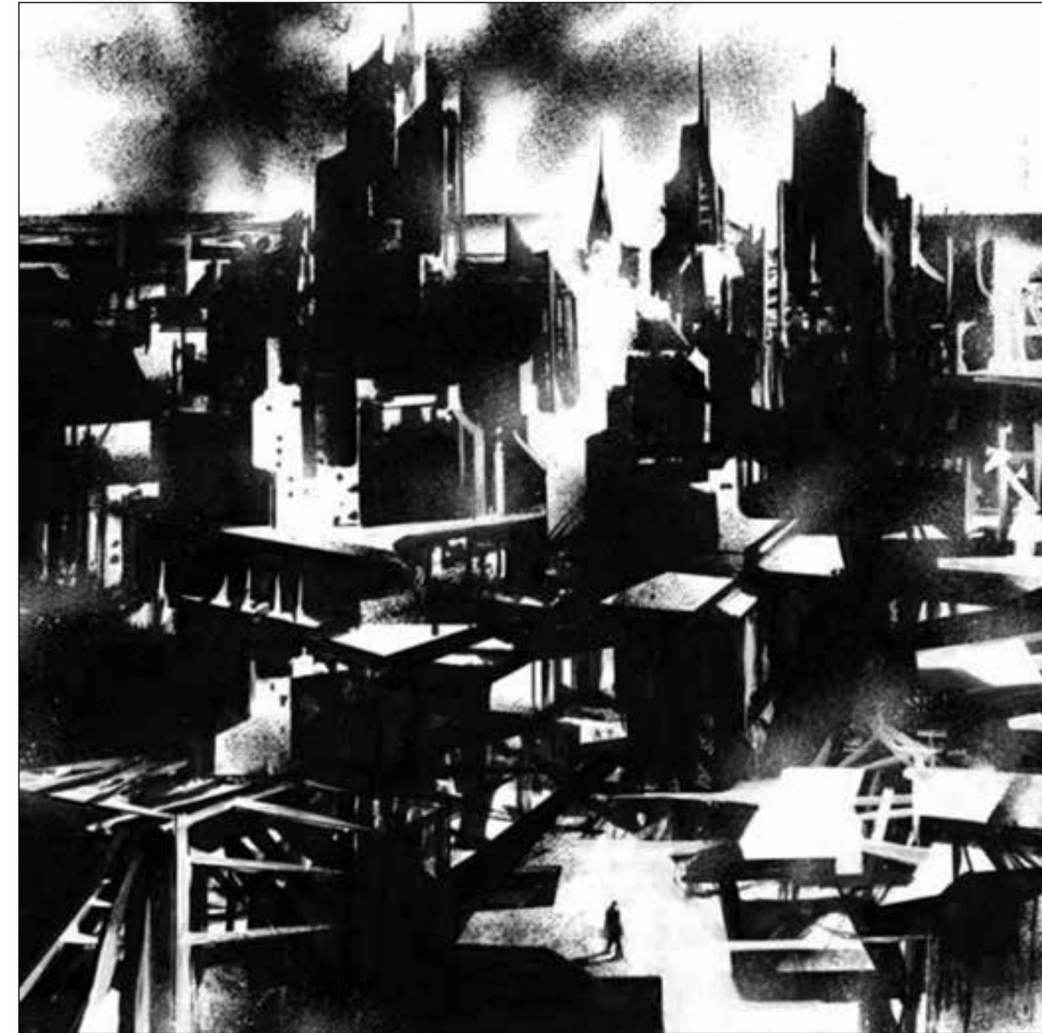
Questo testo non vuole essere un report completo della discussione, bensì un bozza utile per chi vuole occuparsi di questa questione, da solo o con i/le propr\*compagn\*.

Alcun\*compagn\*invitat\*non hanno potuto partecipare alle discussioni per diversi motivi, così abbiamo ritenuto importante che il discorso che abbiamo fatto avesse una continuazione in altri luoghi.

Il bisogno è sorto tra pochi compagni un po' di tempo fa, dopo che Juan (un compagno spagnolo che viveva in Italia – principalmente a Trento – fin dai primi del 2000) ha deciso di andare “underground” per evitare le sue condanne al carcere. All'inizio avevamo sperimentato una sorta di tabù sulla sua scelta, che abbiamo poi deciso di rompere, anche perché lui l'aveva annunciata apertamente, dopo pochi mesi di fuga. D'altra parte, il motivo è che nel movimento ci sono continue discussioni sul futuro di coloro tra i compagni che saranno di fronte alla stessa situazione tra qualche anno, quando saranno condannati al carcere dopo anni di lotta. Pertanto questo problema sta diventando sempre di più attuale ed essenziale.

Come disse un compagno, in modo diverso rispetto agli anni Novanta, oggi i compagni rischiano il carcere per reati minori come le manifestazioni, le opposizioni agli sfratti e varie pubbliche iniziative che un tempo avevano conseguenze minori. Per di più, oggi ci troviamo di fronte a un controllo tecnologico più pervasivo e burocratico. Carte d'identità, contratto di affitto, stanza in un hotel, tessere di assicurazione sanitaria e così via, rendono la cosa sempre più problematica. Molti luoghi, anche al di fuori delle città, hanno sempre più telecamere di sicurezza, alle quali si aggiungono quelle di proprietà dei privati. Grazie a detettori, droni, elicotteri, satelliti, unità di “contro-latitanza” in diversi luoghi in Italia, ecc. la polizia può

monitorare ampiamente le nostre vite e, inoltre, la cattiva abitudine dei/delle cittadin\*“onest\*”di comportarsi come se fossero informatori della polizia (per esempio qualche tempo fa alcuni studenti delle scuole superiori della Val di Fiemme, una valle vicino Trento, hanno segnalato alla polizia alcuni fatti che hanno portato alla cattura di un tizio di Genova che era in fuga). Il “sospetto” nei confronti dell'altro, il diverso, lo straniero si diffonde costantemente. Pertanto, le difficoltà del contesto potrebbero spingere qualcuno a scegliere percorsi indesiderati: domiciliari o prigione. L'autorità cerca di ostacolare la possibilità di una strada verso la libertà, quella di essere “in incognito”. Ma è proprio il fatto che in Europa ci sono



alcun\*compagn\*che sono latitanti, alcuni da molto tempo ormai, che ci incoraggia a pensare che non dobbiamo necessariamente mettere da parte questa scelta, nonostante si debba articolare in un contesto di controllo. Loro sono liber\*, quindi se qualcuno vuole ancora pensare di prendere questa strada, la possibilità è ancora reale. Le lettere che quest\*compagn\*ci hanno scritto durante gli ultimi mesi sostengono questa convinzione. Noi non possiamo sapere cosa c'è dentro i loro cuori, ma le loro parole sono forti e serene, o addirittura sfidanti, e sicuramente parlano con molt\*di noi. Come sappiamo, oltre a loro ci sono migliaia di persone che sono in una situazione ancora più complicata, come

i richiedenti asilo che sono in giro per l'Europa, cacciati per il colore della loro pelle, il loro isolamento, la loro mancanza di documenti. Eppure i confini si passano, il controllo umano e tecnologico e i sistemi di sorveglianza sono ingannati, trafitti, elusi. Nonostante i suoi giganteschi sforzi, lo Stato sarà eluso e non sarà mai in grado di controllare tutto. La storia insegna che gli oppress\*, i ribelli, i compagni hanno risposto a ogni avanzamento con un nuovo trucco, una nuova maschera, un nuovo gioco di prestigio. Questo accadrà fino a quando tutti questi sforzi non saranno più necessari.

Non c'era uno schema prestabilito per questa discussione, così abbiamo seguito i racconti, le considerazioni personali, le risposte. Molti resoconti hanno preso spunto dal libro *In incognito – Esperienze che sfidano l'identificazione* [un libro pubblicato nel 2014 che raccoglie diversi testi di compagne e compagni sull'esperienza della latitanza]. Pertanto l'analisi era più personale, emotiva e legata a esperienze piuttosto che politica o militante. In qualche modo seguiva le sfumature del libro. Probabilmente i bisogni collettivi erano più orientati verso quell'approccio.

Anche due scritti inviati da compagn\*che non potevano esserci seguivano questa forma. Le considerazioni riguardavano gli individui, le loro scelte personali, la loro forza e ribellione. Ma, come è emerso, questa scelta può essere facilitata dai compagni più vicini e dal fatto che il movimento, in generale, lo sostiene. Per esempio, per un compagno che è stato a lungo latitante era davvero importante che i compagni si prendessero cura della sua famiglia, perché questo lo sollevava. Un altro lato fondamentale è l'approccio alla situazione attuale. Se si è attenti all'ambiente circostante, anche prima di andare “underground” si potrebbero sviluppare infarinature che risulteranno utili una volta fatta la scelta. Poi, quando accadrà, i sensi si affineranno e si rafforzeranno.

Per questo motivo, è utile tenere una routine di “fitness” quotidiano per ar-



rivare pronto e in buona forma. Essere curiosi, approfondire, cercare, sviluppare tecniche, luoghi, conoscenze, amicizie, relazioni con i compagni\* più vicini.

Il tutto sarà anche utile per chi deve trovarsi all'improvviso un luogo sicuro dove dormire e un modo per sopravvivere. Un esercizio costante di conoscenze pratiche ed espedienti, una preparazione mai finita, che dà sempre nuove ispirazioni. Tutto questo si spegne se la pigrizia, un occhio non attento, una mente bloccata in una situazione ripetitiva diventa parte della vita di tutti i giorni, perché è così che questa società ci vuole: pigr\* e distratt\*. Probabilmente la cosa più importante è immaginare un'altra geografia, per trovare diversi o almeno vari mezzi di trasporto, in quanto questo aiuta a evitare la sensazione che lo Stato e i suoi apparati di controllo sono totali. Dipende tutto dall'individuo, se le tendenze vanno in certe direzioni, la valutazione di andare o non andare "underground" sarà facilitata. Sapere anche come curarci in un modo "alternativo", conoscere il nostro corpo e i nostri limiti, rende più facile evitare l'affidarsi a medici ospedalieri o privati: avere un medico di fiducia è un altro argomento. Mantenersi in forma, saper ascoltare il proprio corpo e avere alcune nozioni di base sui problemi che si sa di avere si rivelerà utile.

Allo stesso modo, la mente deve essere addestrata, in quanto trovarsi in una situazione completamente diversa potrebbe metterci sotto pressione, e noi potremmo aver bisogno di qualche passo utile per sentirci bene. L'aspetto mentale è probabilmente quello più importante. Chi è estrovers\* o chi non è abituat\* a stare da sol\* dovrebbe lavorare molto su questo delicato lato, molto intimo, che potrebbe dargli gravi problemi quando qualcuno chiederà a lui/lei della sua nuova identità. Dovrà gestire un gioco di ruolo, per essere plausibile e legale, senza esitazione e incoerenze nella storia.

È essenziale identificare se stessi con questo "nuovo me, senza cancellare necessariamente tutte le caratteristiche, la

propria storia e personalità, solo omettendo o aggiungendo quelle parti che ci si potrebbe aspettare di sentire e che sono nell'immaginazione collettiva.

Un altro punto importante è uscito quando un compagno ha detto che quando ha dovuto andarsene si è reso conto di essere privo di un metodo per contribuire alle lotte. Infatti, il suo progetto era legato a un quartiere specifico, dove stava combattendo con altr\* sfruttat\* e compagni\*, opponendosi all'autorità in un modo che ha avuto luogo principalmente nelle strade. Quindi la sua scelta lo ha portato ad affrontare nuove situazioni e domande. Era vacillante e non aveva un piano per quel nuovo contesto, così ha fatto più ampi, anche nuovi, ragionamenti.



Tenere a mente la possibilità che alcuni\* compagni\* potrebbero andare underground potrebbe portare nuove discussioni che potrebbero essere utili per abbozzare diversi modi per contribuire alle lotte. Se questo fosse successo prima che lui se ne fosse andato, si sarebbe sentito meno solo e sarebbe stato più facile per lui rispondere alla domanda: «Cosa faccio adesso?». Pensiamo che dovremmo organizzare le nostre lotte in modo da alleviare i compagni che vogliono continuare a lottare nonostante le situazioni che la repressione o le mutazioni dello Stato e del Capitale potrebbero costringerli ad affrontare. Questo è un punto importante quanto lo sono le lotte per le strade e in qualsiasi altro posto, che

dovrebbe combinarsi con loro. Questo punto specifico dovrebbe essere sviluppato nel modo più ampio possibile tra i diversi gruppi di compagni\* e nel movimento in generale. Abbiamo anche abbozzato un'analisi storica di come, durante il secolo scorso, il movimento rivoluzionario avesse parzialmente trascurato questa possibilità. All'inizio del XX secolo le relazioni tra gli Stati europei permettevano di raggiungere alcuni paesi – in particolare Regno Unito, Svizzera e Francia – dove si poteva trovare un vivace movimento e una forte rete che è stata in grado di sostenere la clandestinità dei compagni\*. Questo ha permesso al movimento antifascista di avere migliaia di persone totalmente in clandestinità durante la Seconda Guerra Mondiale. A quel punto, c'erano stati passaggi per decenni, in quanto era da molto tempo che gli anarchic\*, socialist\*, comunist\* e tutti\* i/le ribelli erano dovut\* andare all'estero per rimanere liber\*. La lotta partigiana ha sicuramente influenzato decenni di lotte grazie a migliaia di esperienze di vita tutte in giro per l'Italia e l'Europa.

È stato lo stesso per i manuali scritti dai gruppi di guerriglieri sudamericani e africani. Tutto ciò ha dato vita a vere e proprie possibilità al movimento rivoluzionario degli anni Settanta e Ottanta, quando una nuova ondata di giovani hanno dovuto affrontare la scelta tra andare in prigione o essere latitanti.

La scelta politica della clandestinità come metodo di lotta è un'altra cosa, che avrebbe bisogno di un dibattito ancora più approfondito. Dobbiamo ricreare questi passaggi. Certamente, per non dare elementi alla controparte, alcuni ragionamenti e passi dovrebbero accadere lontano dalle orecchie indiscrete (una discussione pubblica come questa vale comunque, anche solo per aver dato un'idea generale della questione). I/le compagni\* più giovani che hanno delle domande possono trovare le risposte nelle vicinanze e nell'esperienza de\* compagni\* più anziani\*. Negli anni queste risposte devono essere contestualizzate, richiamate o reinventate.

Ci sono state alcune riflessioni sul ritorno. Quando la tempesta dell'inseguimento poliziesco si calma, cosa fare? Andare all'ufficio comunale a chiedere i documenti veri della vera identità? Oppure continuare con la nuova vita, cosa sicuramente difficile, ma anche libera dai confini della vera identità? Una compagna ha detto che quando ha scoperto di non essere più ricercata, ci è voluto un mese di grandi discussioni con i/le compagni\* più vicini\* per questo delicato ritorno a casa dopo anni di latitanza, perché in quel momento la sua vita aveva un suo equilibrio. Anche questo è un delicato e intimo argomento. Queste difficoltà sorgono come una scelta non solo personale ma anche esistenziale, poiché non è ordinato da una struttura rigida e gerarchica, ma nasce da un libero accordo tra le i/le compagni\* coinvolt\*. È davvero difficile da spiegare, appunto perché non c'è una risposta giusta, un «questo è come dovrebbe essere fatto». Un altro compagno, raccontando i dibattiti che aveva avuto in un altro paese con i suoi compagni\*, si è reso conto della differenza nell'occuparsi di questo argomento, perché non era solo militante o politico, ma anche esistenziale, un conflitto interno. È importante condividere anonimi, intimi, umili ragionamenti, per descrivere queste esperienze per quello che sono, profondamente umane e profondamente ribelli.

Far vedere le paure e i sogni, le delizie e i disastri, porta a cambiare approccio verso le altre persone. Spesso accade che le dure critiche nei confronti delle "persone normali" si acquietino: è un'esperienza comune che siano proprio i "non compagni\*" che, spesso, aiutino a proteggere la sicurezza o diano disponibilità per ospitare per la notte. L'approccio alle lotte, una volta tornati alla vita "normale", è stato quindi influenzato da queste esperienze. Questo ha condizionato molto i/le compagni\* che sono andati in clandestinità durante gli anni Novanta.

Infine, abbiamo cercato una risposta alla domanda: «Con chi è meglio andarsene?».

Cosa fare se si ha un\* compagn\* di vita? Dipende dall'affinità e dall'intento di condivisione di progetti tra i due, naturalmente. Ci sono opinioni diverse: secondo qualcun\* è comunque possibile trovare un equilibrio sicuro, mentre altri dicono o insieme o niente. Solo un\* compagn\* si è rivendicat\* la prima posizione, mentre gli altri concordavano sulla seconda posizione. È comunque certo che la persona più vicina a colui o colei che entra in clandestinità sarà monitorato in modo particolare dal nemico, in un modo più astuto e costante. Il dibattito tra i due amanti, se può avere luogo, dovrebbe precedere la scelta, anche quando inaspettata. Questo potrebbe aiutare nella ricerca di una soluzione o nel rendere



la scelta della separazione non troppo dolorosa. A volte chi passa in clandestinità ragiona in modo "egoista" e questo potrebbe essere dovuto alla dimensione individuale di questa scelta, che richiede una rigorosa solitudine. Trovare una soluzione discutendo insieme potrebbe risultare utile sia per chi se ne va, sia per chi rimane, e anche per il gruppo di compagni più vicini. È essenziale trovare una formula per essere organizzat\* con i/le compagni\* e le persone più vicine dal momento che il miglior modo per far sentire i/le compagni\* clandestin\* parte delle lotte è di non lasciar\* da sol\*, come è scritto nel libro.

Questi ragionamenti sono solo incitazioni raccolte in poche frasi per chi si

occupa di queste questioni, ma le considerazioni e gli strumenti diventeranno reali e sicuri solo lontano da occhi e orecchie indiscrete. Pertanto parliamone lontano dalle merde. Abbiate un buon dibattito...

*[abbiamo deciso di aggiungere l'ortografia femminile in questo articolo]*

## — QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA DECISIONE DI LOÏC

Il 29 maggio 2018, quasi un anno dopo il G20 ad Amburgo, un'azione di polizia coordinata dalla Germania ha avuto luogo in diversi paesi in Europa. Case, appartamenti e centri sociali sono stati perquisiti e diverse persone sono state arrestate con un mandato di arresto internazionale per presunta partecipazione a questi disordini. Nella lista delle merde in uniforme c'era anche un certo Loïc dalla Francia che hanno cercato senza alcun risultato a casa dei suoi genitori. Così egli ha potuto andare "underground". Poco dopo, un comunicato di questo Loïc nel quale ha reso pubblica la sua decisione ha circolato su Internet. Inoltre egli ha formulato richieste politiche nel testo. Vale a dire la chiusura di vari procedimenti in corso contro di lui grazie a un'amnistia parlamentare in cambio della sua estradizione "volontaria" alla polizia per il mandato d'arresto del G20.

Questo ha prodotto in me un miscuglio di due emozioni: da un lato una grande confusione, poiché ha chiarito nella sua lettera che è un anarchico e un nemico dichiarato dello Stato e di qualsiasi forma di oppressione, cosa che è diametralmente opposta a un'offerta formulata per negoziare con lo Stato francese. D'altro canto mi ha strappato un sorriso la sua dichiarazione dove esplicita più precisamente che non accetterà un'amnistia firmata da Macron. Se questo fosse una cosa seria o voleva solo affrontare la sua difficile situazione con un un po' di umorismo rimane tristemente oscuro per me, ma questo gioca solo un ruolo secondario. Penso che sia più importante eviden-



ziare la sua decisione di fuggire all'inizio della repressione dell'autorità e di esprimere la mia solidarietà per lui. Mi addolora ancora di più che il 18 agosto 2018 le merde in divisa lo abbiano preso quando tentava di rendere visita ai suoi genitori. Gli mando molta forza dietro le sbarre e spero che queste linee lo raggiungano in qualche modo.

### PARTE 3 IL VORTICE DELLA CASCATA

Editoriale

Le settimane sono passate. Numerose tappe hanno chiarito il mio cammino, nessuna liana mi ha guidato/a fino al riparo. Solo i miei piedi lo avevano fatto indicandomi le vaste distese verso le rocce, i canyon e le grotte. Molti/e le avrebbero scalate, pieni/e d'audacia, e avrebbero rivolto verso il basso il loro sguardo acuto o sarebbero corsi/e nel nero delle caverne pieni/e di una curiosità infantile. Con la coda dell'occhio avevo notato l'ambiente circostante ma avevo scelto di ignorarlo. Non è il momento dell'audacia, della vista acuta e della curiosità infantile. Ma adesso sono qui in piedi di fronte a una gigantesca cascata il cui vortice può far sprofondare tutto e tutti. Faccio una pausa, guardo la schiuma affascinante e ascolto il suono dell'acqua che cade. È bello ma questo può causare anche la morte.

Fa piacere vedere come il progetto del giornale non sia stato sepolto. La solitudine e il tormento di mille difficoltà avevano quasi ucciso questa liana così come un legame tra i visibili e gli invisibili. Ma non è così che questo progetto doveva terminare. Non senza che involute circostanze esterne lo abbiano costretto. Abbiamo ritrovato il filo delle nostre intenzioni e riconosciamo, ancora una volta, di non essere stati in grado di mantenere le nostre promesse. Nell'editoriale del secondo numero avevamo scritto: «Ma come possiamo intervenire socialmente? Per schierarci offensivamente accanto agli oppressi e

per dar voce alle nostre idee di libertà in modo inequivocabile, senza servirci al nemico con la nostra stessa mano su un piatto d'argento? Sono queste domande che ci tengono occupati/e, e crediamo tengano occupati molti altri in simili situazioni, e vogliamo immergerci più a fondo in queste questioni».

Quegli stessi interrogativi ci animano ancora. Ma alcune circostanze esterne, alcuni conflitti interni e l'interazione di questi due fattori ci hanno impedito nel corso degli ultimi mesi di approfondire queste tematiche e di cercare delle risposte. Tuttavia c'è molto da dire, da raccontare e da condividere. A dispetto delle attese non soddisfatte, tutto considerato, crediamo sia im-



portante pubblicare il terzo numero di *Fantasma*. Per rinforzare di nuovo i legami di complicità e cercando ancora di esprimerci pubblicamente, per lottare ancora fianco a fianco. Anche se clandestinamente. Anche se siamo un po' indeboliti/e, non certo vinti/e, il nostro ricordo va a un periodo difficile che ci ha permesso di accorgerci di una cosa: anche se il rombo straziante della cascata tenta di impossessarsi della nostra attenzione; anche se il vortice bianco è così allettante; anche se l'attrazione del vortice è capace di strapparci dalla riva, non faremo mai quel salto mortale. Fin tanto che sentiremo la vita in noi. Fin tanto che saremo anarchici.

### — DA UN SASSO CHE PRECIPITA A UNA FRANA

*Le domande che seguono sono state inviate agli editori/trici di Fantasma. Uno/a degli individui che seguono questo progetto ha risposto a titolo personale.*

#### ***Siete in clandestinità da qualche anno. Che pensate di questa scelta adesso?***

Quando ripenso a qualche anno fa, posso allegramente dire che la decisione di entrare in clandestinità è stata quella giusta. La vita che ho preservato al di fuori della prigione mi ha offerto moltissime esperienze straordinarie. Se pensiamo al tempo come a una linea retta, e potessimo disegnare il movimento di coloro che si trovano in questa situazione vedremo che questa linea retta si interseca a un'altra come fosse il disegno di un bambino. Ci sono dei momenti in cui si ha la sensazione di poter toccare la propria libertà, la propria ricchezza d'idee e di connettersi alle proprie possibilità d'azione. I momenti in cui ci si sente presenti nella propria vita e ci si sente capaci di prendervi una parte attiva costituiscono la più importante risorsa di energia. Senza queste risorse, "un'esistenza nascosta" sarebbe impossibile. È essenziale quindi preservarla in un modo o in un altro poiché, in generale, i giorni bui sono sempre dietro l'angolo.

E quando arrivano si ha solo voglia di lasciar andare tutto e di scappare da questa nuova servitù. Non si desidera altro che avere attorno tutte le persone familiari e vicine legate al passato. E di essere alla fine se stessi/e. Anche se è impossibile (tranne se si vuole correre il rischio di ritornare) può capitare di ritrovarsi in flagranza di delitto volendo essere identico a tutti/e gli altri, solo per essere "normale" con tutti i propri bisogni, partecipando al gioco grigio di un mondo standardizzato di merci, con tutti/e i/le suoi grigi/e partecipanti. Senza questa risorsa preziosa per la sete di vita, la gravità di questa follia grigia mi avrebbe probabilmente sommerso oramai da tempo, e alcuni percorsi non sarebbero mai esistiti.

#### ***Cos'è stato più doloroso all'inizio della vostra esistenza clandestina?***

Si potrebbe pensare che la cosa più dolorosa in questa situazione debba per forza essere la privazione di tutto ciò che amiamo e apprezziamo. Nel mio caso non si è trattato del dolore cosciente di questa privazione, piuttosto della schermatura incosciente venuta di conseguenza. Ogni notte facevo degli incubi selvaggi che partivano sempre dal contesto nel quale mi trovavo, la latitanza appunto, e questo mi poneva in una condizione di debolezza. Mi ricordo una volta di aver sognato che la polizia mi arrestava in un supermercato e mi forzava a scegliere: o mi consegnavo o mi avrebbero incarcerato per un lungo periodo un compagno vicino perché aveva già rubato in quel posto. Per parecchio tempo non ho saputo cosa sarebbe successo e come la mia vita avesse potuto trasformarsi da un sasso che cade a una roccia in caduta libera. In quel periodo la mia schermatura incosciente era già parecchio sviluppata e mi stressavo molto al pensiero di coricarmi la sera sapendo che dovevo rinunciare al controllo della mia voglia di lottare contro la mia situazione.

#### ***Qual è stato l'aspetto più intenso a livello emozionale nella fase che ha preceduto la decisione?***

All'inizio della mia evasione tutto funzionava a rallentatore nonostante cambiassi costantemente posto, persone e conversazioni. Il tempo passavo lento, goccia a goccia e, per esempio, un soggiorno di tre giorni nello stesso luogo mi sembrava un'eternità. Questo può sembrare paradossale ma il fatto di vivere allora giorno per giorno mi ha portato a non poter e a non voler preoccuparmi del mio avvenire. Apprezzavo semplicemente ogni conversazione, ogni raggio di sole e ogni buon caffè in libertà. Il meccanismo della repressione è stato pienamente attivo in me, e adesso, a ripensarci bene, non ero in grado allora, se non con molte difficoltà, di prendere una decisione concreta. Questo significa che la decisione di entrare in clandestinità a quell'epoca non era stata una scelta consapevole bensì un modo di

prendere il volo e basta. La decisione di applicare questo metodo sistematico di orientarsi verso l'avvenire è maturata nel tempo a seguito di un esame attento della mia situazione. Forse uno dei fattori che più ha inciso nella mia scelta è stata la preservazione della mia libertà personale. La mia situazione mi ha permesso di lasciare tutte le possibilità aperte e di scoprire se una vita clandestina fosse vivibile o no contrariamente a "l'opzione prigionia" che non lascia spazio ad aperture ed è definitiva.

#### ***Ci sono stati degli aspetti emozionali che si sono messi in evidenza solo in un secondo momento perché magari non hanno trovato il loro spazio durante l'intensità della prima fase?***



Clandestinità significa cambiare internamente e esternamente. Soprattutto all'inizio, questo cambiamento tocca tutto. Poco a poco ho imparato a gestire il cambiamento come fosse un aspetto costante della mia vita. Ma ci sono anche dei periodi calmi. E in questi momenti avevo e ho la capacità di riflettere, di essere chiaro/a e di capire meglio il mio io emozionale. Ma come ho già accennato prima, la mia situazione non è solida, non si stabilizza, anche se a volte sembra farlo. Il fatto di dover abbandonare luoghi e persone divenuti familiari fa parte del gioco. E con questo, i problemi emozionali si accumulano costantemente e devo trovare il modo per gestirli e continuare a farlo anche in futuro. Penso che in

questa situazione, se non si riesce a fare il passo necessario per mettere distanza con le prime rinunce importanti, si rischia in poco tempo di rompere con quelli che aspettano in clandestinità. E a questo si affianca l'attività continua volta a mantenere nascosto il proprio ego e il faticoso lavoro volto a creare un nuovo profilo plausibile che deve essere interpretato in maniera convincente.

#### ***Nel secondo numero del giornale parlate della salute fisica in clandestinità. Cosa manca in materia di sostegno emozionale?***

Ci sono mille modi di vivere clandestinamente e altrettante possibilità ed esperienze per ricevere o apportare un sostegno. Così il sostegno emozionale dipende dal luogo e dallo stile di vita della persona toccata, dai bisogni di questa persona e dall'assistenza di altre persone che si sono impegnate a rispondere a questi bisogni. Per quanto mi riguarda, non ho mai incontrato la difficoltà di ottenere un sostegno emozionale anche se per vie ufficiali come terapie o cose simili. Per evitare una riabilitazione attraverso la parola è possibile (se non si vuol correre il rischio di apparire troppo se stessi/e svelando delle cose) aprirsi al vasto campo dell'auto-esame corporeale attraverso lo yoga, il tai-chi o ogni altra arte marziale. Alcune terapie corporali come l'osteopatia, il cranio-sacrale, ecc. possono avere un impatto positivo sulla psiche (rimane

in sospeso la questione di come evitare le vie ufficiali data l'incompatibilità fra la burocrazia e la clandestinità). Penso che, in questa situazione, per poter mantenere sotto controllo il proprio equilibrio emozionale il più a lungo possibile sia indispensabile, presto o tardi, far fronte a questi problemi trovando una soluzione appropriata.

#### ***È possibile costruire delle relazioni profonde nella vostra situazione attuale? Per trovare un sostegno emozionale da parte di qualcuno (che possa essere simile a quello della vostra vita precedente)?***

Come ho avuto modo di provare, non è possibile ricostruire delle relazioni profonde come lo sono quelle matu-



rate in passato. Da una parte perché non si condivide un passato comune, con i suoi alti e bassi, le sue avventure e i suoi drammi che costituiscono l'essenza di una relazione profonda. Dall'altra perché dipende da se stessi/e, da quanto sono estese le competenze sociali personali, dalla capacità di connetterle al gioco permanente al quale siamo costretti/e. E questa è la sfida più grande per "riuscire" socialmente. Bisogna sbarazzarsi in qualche modo del disgusto che accompagna questo gioco per poter starci dentro positivamente. È solo quando si comincia a credere alle proprie storie, che queste cominciano ad apparire autentiche. E l'autenticità è la chiave per riscattarsi socialmente. Non voglio dire che è impossibile ricostruire delle relazioni profonde come potevano essere quelle del passato, ci vole solo molto tempo e pazienza. Molto!

***È possibile ricostruire delle relazioni emozionali? Quali sono le difficoltà, quali sono i metodi per farvi fronte?***

Se per relazioni emozionali intendete dei legami romantici o tutto ciò che va in questa direzione, allora è come tutto il resto della vita: è complicato. Per essere sicuri/e di non cadere nelle fauci del lupo, è meglio mantenere segrete le proprie idee sovversive e tutto ciò che ne è legato. Tuttavia questo comportamento provoca delle pesanti conseguenze. Perché questo comporta una distorsione fra sé e l'altra persona e crea una distanza, poco importa lo sforzo impiegato per evitarlo. Nella maggior parte dei casi il problema non è che l'altro ci casca facilmente; è un gioco di equilibrio, un cocktail di giustezza e di bugie che bisogna servire per proteggersi. Sono consapevole di quanto questo possa sembrare ripugnante e odioso. Certo, ci sono dei/delle rivoluzionari/e in latitanza che incontrano delle persone con le quali hanno confidenza o basi di affinità e con le quali di conseguenza possono condividere più cose. Ma una tale decisione non deve essere presa precipitosamente poiché potrebbe avere conseguenze pesanti. Se non si è (ancora) pronti a oltrepassare questa linea,

non rimane che occuparsi intensamente, quanto più sia possibile, del nuovo "io". Allora si può cominciare a viverlo attivamente: cosa mi piace? Quali sono i miei divertimenti? Quali cose "eccitanti" sono accadute nel mio passato? Cosa detesto (sfortunatamente censurato!)? Di conseguenza trovandosi in questa situazione si è portati a dimenticare a poco a poco chi si è veramente e da dove si viene. Bisogna però trovare dei momenti in cui prendere una pausa per riorganizzarsi internamente e per ritrovare la propria identità autentica di individui rivoluzionari che aspirano alla sovversione dell'esistente.

***Ci sono degli aspetti emozionali positivi che sono emersi durante la clandestinità?***



Da allora, ciò che per me è radicalmente cambiato è stato l'aumento delle mie facoltà sociali verso me stesso e gli altri. Non dico che adesso andrei di bar in bar per far nuove conoscenze, ma mi ritrovo ad aver a che fare con gente che non avrei incontrato in delle lotte sociali o in situazioni di conflitto ma che ritrovo grazie a nuovi aspetti della vita. Non mi conosceranno mai in quanto anarchico/a (almeno non in modo diretto e franco) e per questo la pratica dovrà sempre riferirsi a delle schermature che possano creare delle associazioni significative. Questo mi ha portato/a a scoprire nuove attività per me stesso/a che possono creare più facilmente dei ponti con altre attività. Un altro punto che mi sembra importante

e che allo stesso tempo è molto ambivalente è saper far fronte a una perdita, e più questa situazione perdura, più mi sento indurito in questo aspetto. Ho già dovuto rinunciare o lasciato dietro di me così tante cose nella vita da viverla ormai come una "routine". So che questo non è per forza il modo più sano per farci fronte. Sono tuttavia felice di non cadere ogni volta in un buco nero quando devo lasciare dei luoghi e della gente.

***Che ruolo giocano nella vostra vita attuale i compagni/e lasciati/e indietro così come la famiglia e gli amici? Cosa provate quando pensate a loro?***

Fino ad ora ho parlato solo di me, e l'ho fatto volutamente, perché quando penso ai miei compagni/e, ai miei amici/e, e ai miei parenti divento triste. Anche se fanno tutti parte di me e lo faranno per sempre, non sono più presenti fisicamente nella mia vita come io non sono presente nella loro. Il pensiero che molti/e di loro siano rattristati/e dalla mia assenza e ne siano profondamente scioccati/e rende le cose molto più difficili da sopportare. La clandestinità è probabilmente meno faticosa e meno triste per me che per queste persone fantastiche che mi mancano e si preoccupano per me. Perché l'immaginazione ama giocare brutti scherzi allo spirito rappresentando la clandestinità con immagini di solitudine, tristezza e d'impotenza. Anche a me può succedere quando leggo di un altro/a rivoluzionario/a che deve passare inosservato/a. Ma ci si accorge solo dopo dell'errore, quando appunto con l'immaginazione si è pensato a questa situazione favorendo sentimenti come la paura, la tristezza e con un peso al cuore. Vorrei anche dire però che nel corso di questi ultimi anni ci sono state anche delle cose positive: mi sembra che le persone parlino e scrivano di più sulla clandestinità. Molti/e compagni/e in latitanza ricevono messaggi dal mondo intero e ritrovano molti riferimenti alle loro azioni o ai loro contributi, attraverso degli articoli, dei comunicati, delle trasmissioni radio, ecc. Certo, questo è stato reso possi-

bile anche grazie al lavoro proficuo di molti compagni/e che sono stati colpiti dalla repressione e a causa della quale si sono visti sparire uno o più compagni/e.

***Quale tipo di sostegno desiderereste ricevere da quelli/e che avete lasciato indietro, a cosa potrebbe assomigliare un loro sostegno emozionale?***

La clandestinità significa cambiamento che a sua volta significa bruciare i ponti dietro di sé. Questo vuol dire che le persone in clandestinità devono imparare a tenere tutto dentro di sé o a esprimerlo in maniera differente da come, in un altro momento, avrebbero potuto farlo. Per questo la persona deve diventare invisibile, ma questo processo è molto doloroso poiché rimanere col solo pensiero di chi abbiamo lasciato indietro è troppo poco. A tal proposito i/le compagni/e che possono mantenere una certa visibilità hanno la possibilità di "mantenere in vita" le persone latitanti, includendole nelle lotte, nei dibattiti e nelle esperienze in corso, creando in qualche modo una connessione mentale di solidarietà. Certo, questo non può essere sempre possibile, e a volte è preferibile non essere parte integrante di alcune lotte. Per me il fatto stesso di discutere di tali questioni costituisce un atto di solidarietà. Per quanto mi riguarda non mi lascio troppo prendere dal come "mantenermi in vita". A un certo momento si è cominciato a parlare pubblicamente dell'ondata repressiva locale, sono stati scritti degli articoli e degli opuscoli che facevano riferimento a ciò che era successo. Da allora si è cominciato a discutere della situazione un po' dappertutto e i saluti e i messaggi di incoraggiamento portati avanti tramite delle azioni non si sono mai esauriti. Queste manifestazioni di solidarietà mi danno la forza e l'impressione di essere in contatto con della gente che non ho mai visto e che probabilmente non incontrerò mai. Un altro punto concreto è il sostegno continuo che alcuni/e compagni/e apportano ai membri della mia famiglia, i quali per la maggior parte del tem-

po si ritrovano soli a dover affrontare questa situazione di merda resa ancora più difficile dalla pressione costante degli sbirri.

***Quali sono le piccole cose della vostra vita quotidiana che vi sostengono emozionalmente e che vi sostengono sul lungo periodo?***

Per me è sempre stato importante sviluppare i miei progetti facendolo con la massima attenzione. A causa del cambiamento radicale impresso alla mia vita, tutti i progetti precedenti sono andati in fumo lasciando un vuoto che ha richiesto molto tempo prima di essere colmato. Questo può apparire banale ma avevo bisogno di capire veramente il senso del detto "mai dire mai" e di



provare nuove cose che non avrei mai immaginato di fare prima. Attraverso questa evoluzione personale, ho scoperto delle nuove passioni e delle possibilità di agire per me stesso, e di farlo ancora. Capita adesso che la mia vita quotidiana si formi da se stessa e che non trovi il tempo di portare a termine tutto ciò che vorrei fare. Penso che la mia vita quotidiana e lo sviluppo dei miei progetti costituiscano la mia dose giornaliera di motivazione, per quanto piccola possa essere. Anche se poi mi pongo delle questioni fondamentali, come quella di sapere chi sono coloro che mi sostengono e mi danno la forza, la risposta è chiara: sono tutte le persone straordinarie rimaste a casa e che

mi sostengono mentalmente così come tutte le altre persone che ho incontrato nel corso di questo mio viaggio e che mi hanno dimostrato la loro solidarietà incondizionata.

***Avete avuto l'occasione di continuare a battervi contro alcuni problemi che avete già incontrato prima di entrare in clandestinità?***

C'è sempre la possibilità combattere in qualunque situazione. Si tratta quindi di sapere quando e come poterlo fare. Per quanto mi riguarda devo capire se e in quale misura sia io pronto/a a prendere il rischio di rinunciare alla mia invisibilità per portare avanti degli atti concreti contro il potere. Non si tratta di dire solamente sì o no, è piuttosto un processo che mantiene una tensione nei due sensi.

***Ci sono altre lotte nuove che potete portare avanti attivamente in clandestinità?***

Per ragioni di sicurezza, non posso dare una risposta concreta a questa domanda. Ma sono solidale con numerose iniziative e interventi e spero che questi si trasformeranno in un futuro prossimo in momenti insurrezionali per poter acquisire nuove esperienze e conoscenze. E questo perché credo che solo attraverso l'interazione tra la teoria e la pratica insurrezionale sia possibile sviluppare una pratica anti-autoritaria.

***Come avete mantenuto i legami con le vostre vecchie lotte e gli impegni locali dopo la vostra entrata in clandestinità? Vi sentite sempre legati/e a questi e come ne siete venuti/e a capo?***

All'inizio provavo un bisogno enorme di continuare a contribuire al concepimento e alla promozione di tutti i progetti e di tutte le iniziative nei quali ero attivo/a. Per questo mi sentivo molto coinvolto/a nel mio vecchio contesto e avevo preso in considerazione delle nuove possibilità d'intervento. Col passare del tempo mi sono reso/a conto di aver avuto uno sguardo più distaccato sugli sviluppi locali, li vedevo come qualcosa di straniero, e se fossi stato/a presente mi sarei infastidito/a per la direzione che hanno preso. Non saprei



dire se questo mi ha portato alla stabilità o all'apatia. Forse a qualcosa fra le due. Ad ogni modo sono felice di poter dire adesso che questo processo di alienazione non si è aggravato col passare degli anni e questo è dovuto senza dubbio alla forte solidarietà che sento ovunque. Sono quindi molto riconoscente e posso dire con tutto il cuore che prendo sempre parte attiva nel dibattito anti-autoritario con la prospettiva di una rivoluzione sociale.

—  
**SALUTI CLANDESTINI**  
data: un giorno

Un saluto a tutti/e i/le lanciatori di pietre, a tutti/e gli/le apprendisti chimici, a tutti/e i/le turisti delle rivolte, a tutti/e gli/le antifa, a tutti/e i/le posatori di bombe e a tutti/e i/le teorici. In quanto combattenti per un altro mondo potreste trovarvi nella mia stessa situazione e potreste essere costretti a entrare in clandestinità.

Gli sbirri hanno preso i miei amici e le mie amiche e li hanno arrestati/e sulla base di accuse enormi. Per un caso fortuito non sono riusciti a prendermi ma hanno trovato la mia carta d'identità e ora mi stanno cercando. Questo è successo in un altro Stato e ho dovuto attraversare la frontiera senza aspettare che la situazione si calmasse. Rimango prudente perché non sappiamo fino a che punto mi stiano cercando e neanche quanto siano interessati al mio arresto. Nel mio caso, si tratta di una situazione temporanea mentre altri dovranno rimanere nascosti per il resto della loro vita. Si tratta di una situazione e di una decisione che ha delle forti ripercussioni sulle condizioni di vita, in particolare sull'idea di vivere liberi/e che ci sta tanto a cuore. Mi ci sono voluti alcuni giorni per realizzare quanto fossi un/a prigioniero/a di Stati repressivi. La mia prigione non è come quella dei miei compagni/e, non ha quelle sbarre che sono costretti a vedere ogni giorno dalla loro cella. La mia prigione assomiglia piuttosto a un nascondi-

glio bloccato da un portone chiuso a chiave oltre il quale gli aguzzini non possono andare. Ogni volta che parto corro il rischio di farmi prendere e di finire in galera. Essere in clandestinità è come essere stretto da catene che ancora non esistono. Questa condizione è proprio merdosa. Ma rimanete forti e non lasciatevi scoraggiare. Sta a voi non permettere che questo tipo di repressione funzioni. Potete usare le notti buie per lasciare dietro di voi i muri e le porte del vostro nascondiglio, per bruciare le loro fortezze carcerarie, per prendervi gioco dei loro muri, per vendicarvi degli esecutori/trici della repressione e per liberare gli esseri umani e non-umani. Loro hanno i soldi e il potere, noi abbiamo



la notte e il coraggio. Nel momento in cui si entra in clandestinità il tempo dei cortei e dell'espressione pubblica delle vostre opinioni scade, anche se questo può coincidere con la nascita di un nuovo periodo della vostra lotta rivoluzionaria. Basta con i picchetti e i manifesti, diamo il via a un'era di azioni dirette portate avanti in clandestinità! Non vergognatevi però se non vi sentite capaci di intraprendere questa via e se scegliete piuttosto di rimanere nell'anonimato nascondendovi dietro una facciata avvenente, o se diventerete dei/delle combattenti delle parole o se il vostro destino andrà in una direzione completamente diversa. Solidarietà con tutte le persone spezzate dalla repressione!

Cercate un modo vostro di farvi fronte, cercate aiuto e lo troverete. Ma soprattutto: non fatevi prendere!

*Un/a anarchico/a nascosto/a e incazzato/a un giorno, da una sorta di nascondiglio*

P.S.: non dimenticate, gli sbirri sono dei bastardi e sono vulnerabili. Ed ecco come potete esprimermi solidarietà. Agite in solidarietà a me e agli/altri/e repressi/e attaccando tutto il sistema repressivo. Fategli sentire tutto il vostro disgusto verso questo stile di vita predominante: fateglielo sentire con il rumore dei vetri rotti, con una tempesta di pietre alla prossima manifestazione, con le bombe di vernice, con gli attacchi incendiari o con qualsiasi altra azione che decidiate di fare.

#### — IL MIO SEGRETO

Intronizza tutto. Costituisce la base di tutto. È l'accordo incompatibile, segnato e certificato involontariamente dalla propria coscienza. Appare ovunque e in ogni momento. Mi protegge. Mi aiuta. Questo mi dà tempo. Apre a tutta una serie di possibilità. Garantisce la mia libertà di movimento. Quando guardo questo immenso catalogo d'argomenti in suo favore, mi chiedo perché io non sia capace di apprezzare il mio segreto e le menzogne che ne derivano. Perché mi sento

male, sebbene esistano delle ragioni di sicurezza, quando racconto una favola a tutte quelle persone oneste e di mentalità aperta che incontro? Probabilmente non è dovuto alle menzogne, piuttosto alla dissimulazione della mia persona, dal filtraggio costante dei miei pensieri e dall'adattamento simultaneo della mia bussola etica a quella della società maggioritaria. Rinunciare a delle cose importanti come l'onestà, l'apertura, o la confidenza ha un forte impatto sulle nuove relazioni sociali. Sento dentro di me una linea che mi dice "fino a qui ma non oltre". Nonostante abbia delle nuove relazioni sociali resto fondamentalmente solo/a. Negli anni ho realizzato che in clandestinità il sentimento di solitudine, sentirsi in-

ternamente soli/e, rappresenta la sfida più difficile. Perché non è un problema concreto che posso risolvere con un po' di sforzo o con delle idee intelligenti. Fino a quando manterrò il mio segreto e sarò obbligato/a a mentire a tutte quelle persone oneste e di mentalità aperta, questo sentimento continuerà a esistere. E più questo sentimento trova radici, meno avrò la possibilità di creare delle connessioni perché la linea è ormai tracciata. Penso che tutti/e quelli e quelle che hanno vissuto in clandestinità per un certo periodo si siano ritrovati/e prima o poi ad aver a che fare con un sentimento di solitudine: o lo si rifugge e si decide di tornare indietro con tutto ciò che questo comporta, o si continua il cammino seguendo le tracce lasciate dal vuoto dentro di sé così da trovare i modi per preservare la libertà esterna di movimento attraverso l'indipendenza interna. Ognuno di questi percorsi è doloroso e per niente facile. Per quale opterò domani? Anche questo rimane un segreto.

#### — GLI ALTRI E IO

"L'inferno sono gli altri" o "A porte chiuse" è il nome di una celebre opera teatrale di Jean-Paul Sartre che è stata messa in scena per la prima volta nel 1944. Tre persone si ritrovano all'inferno e si preparano al peggio. Ma la tortura e le angosce attese non arrivano mai. Nel chiuso di una stanza si rendono conto che attraverso i loro desideri particolari come l'amore, il sesso o l'essere apprezzati, diventano senza volerlo i carnefici di se stessi. La solidarietà scompare, cancellata dalla paura e dall'odio reciproco poiché ognuno non vede al di là della propria falsità e delle proprie auto-illusioni. Ognuno/a è destinato/a a torturare e a essere costantemente torturato. Nessuno riesce ad allontanarsi dagli altri o a scappare. Non sono nemmeno capaci di uccidersi fra di loro. E questo per sempre: "L'inferno sono gli altri".

L'opera parla del fatto che quando le relazioni sociali con gli altri sono incaute o false come conseguenza logica gli altri diventano un inferno. Sartre lo sot-

tolinea con il simbolismo della "morte". Secondo Sartre, fin tanto che siamo morti/e lasciando che le nostre abitudini, i nostri usi e le nostre opinioni su noi stessi/e incrostino la nostra vita, non saremo mai capaci di cambiare la nostra vita. Scegliamo la schiavitù, che si definisce con l'opinione degli/delle altri/e su di noi. A causa di quest'opera Sartre è stato accusato di intendere le relazioni sociali con gli altri come dipendenti e quindi avvelenate.

«[...] Se le mie relazioni sono cattive, mi ritrovo a dipendere totalmente dagli altri, e di conseguenza mi ritrovo effettivamente in un inferno. Ci sono parecchie persone al mondo che vivono in un inferno perché dipendono trop-



po dalle opinioni degli/delle altri/e. Ma questo non vuol dire che non si possano avere relazioni differenti con gli/le altri/e. E questo non fa altro che confermare il significato più profondo degli/delle altri/e per noi», dice Sartre.

Da qualche tempo a questa parte vivo una vita in una strada secondaria rispetto all'autostrada della società. Tuttavia mi precipito come tutti/e gli altri/e partecipanti verso il tramonto, o l'apocalisse, a seconda di come la si veda, mi lascio trascinare anche se non conosco nessuno. Per me, gli altri, sono degli stranieri. Li ascolto ma non capisco le loro parole anche se parlo la loro lingua, per me gli altri sono degli stranieri. Tuttavia non sono libero/a,

né indipendente dalle loro opinioni su me stesso/a, tutt'altro. Alcuni giorni vivo una vita morta. Gli altri mi lasciano sotto la pioggia, mi lasciano cadere, non rispondono ai miei bisogni, guardano oltre. Triste, e io li accuso e li condanno a causa delle loro opinioni su di me. Cattive relazioni uguale dipendenza totale. Ma cosa mi aspetto da loro? Non sono altro che un visitatore/trice della loro autostrada dopo tutto, e arranco per riuscire a stare al passo. In quei giorni mi siedo al di sopra delle nuvole e dell'inferno che sono gli altri/e.

Altre volte sento la terra sotto i miei piedi e l'idea di paradiso o inferno evapora. Posso ricominciare a vedere tutto in modo più chiaro. Ed eccomi qua, ci sono gli altri e interagiamo. A volte sono attivo/a altre passivo/a ma pur sempre vivo/a, sicuro/a, anche se mi ritrovo a lato di un'autostrada sterile. Non preoccupatevi, nonostante la mia lunga "assenza" non ho dimenticato che quell'autostrada doveva scomparire. Che solo una rottura può rendere possibile la scoperta di uno spazio dove poter sperimentare delle relazioni libere fra individui liberi. Provate, ascoltate, imparate, crescete, dimenticate, e tentate ancora. È la lotta per la libertà, per la libertà stessa. Finisco con un'altra citazione dello stesso filosofo che ha preso coscienza nel testo "*L'esistenzialismo è un umano-*

*simo*" del 1946 di quello che, fra l'altro, l'anarchico Erich Muhsam aveva già propagandato 14 anni prima. «Noi vogliamo la libertà per la libertà e in ogni circostanza particolare. E poiché vogliamo la libertà, scopriamo che essa dipende effettivamente da quella degli /delle altri/e. Certo, per definizione, la libertà di ognuno non dipende dagli/dalle altri/e, ma da ciò che ci coinvolge [con gli altri], si è suscettibili di volere la libertà per sé e per gli altri simultaneamente. Non posso dunque volere la mia libertà se allo stesso tempo non voglio quella degli/delle altri/e».



—  
**IN INCOGNITO**  
**"ESPERIENZE BANDITE"**

I testi seguenti sono degli estratti di “Esperienze bandite” dal libro *“In incognito – Esperienze che sfidano l’identificazione”* pubblicato la prima volta nel 2003 (in italiano e poi tradotto in molte lingue). Questo libro è composto da vari articoli scritti per la maggior parte da anarchici i quali raccontano le loro esperienze vissute. Si tratta di racconti di esperienze personali, di suggestioni, così come considerazioni pratiche e teoriche che conducono il lettore attraverso varie avventure (dolorose ma capaci di dare forza) e danno un’immagine delle condizioni di vita di quelli e quelle che devono diventare “inesistenti” a causa della persecuzione giudiziaria. I due brevi estratti che seguono descrivono l’esperienza di una situazione estrema vissuta da una persona in latitanza. Li abbiamo scelti perché questa esperienza ha rappresentato per questa persona un momento chiave utile a comprendere profondamente il suo periodo passato in clandestinità.

Mi ero smarrito in un bosco. Cercando di ritrovare la strada, sono caduto in un dirupo. Fortunatamente lo zaino mi ha impedito di rompermi la schiena, tuttavia sono rimasto bloccato, a causa del dolore, per una notte e un giorno sul letto di un torrente in secca. Ben presto mi sono ritrovato senza cibo e acqua; con le giornate passate ad arrampicarmi in cerca di un punto da cui orientarmi, e una notte trascorsa sotto la pioggia, dopo quattro giorni iniziai ad avvertire, oltre la fame e la stanchezza, delle strane vertigini interiori. A un certo punto, i diversi lati del mio carattere cominciarono a discutere e a litigare fra loro come se fossero persone distinte. Questi dialoghi erano così intensi che, ogni volta che mi risvegliavo dopo essermi appisolato, con le gambe attorcigliate attorno a un tronco per non cadere, non mi ricordavo più se avevo incontrato davvero qualcuno oppure se avevo solo sognato. Tra le varie voci, due erano le più ricorrenti:

quella del pessimista e quella dell’ottimista. La prima si accaniva contro la goffa ingenuità dell’altra, con argomenti che non potrò scordare. Lo scontro verteva soprattutto sul rapporto fra la natura e l’uomo. L’ottimista interpretava le forme del bosco (alcuni rami, certi passaggi tra i cespugli) come se fossero dei segni, magari l’indicazione di un sentiero, e il suo cuore si rallegrava. Il pessimista si faceva beffe di un simile, rassicurante antropomorfismo, cosciente che un bosco non dà segni a nessuno – semplicemente è. Ma l’ottimista non demordeva, creandosi delle piccole divinità tutte sue come compagne di cammino. Fu scivolando con un piede, mentre mi trovavo su di una roccia spiovente a qualche centinaia di me-



tri d’altezza, che mi sentii, come dicevo, una “docile fibra dell’universo”. Capii d’un tratto che la libertà, spesso, è solo una questione di... equilibrio. Tanti desideri, tanti progetti, tanti discorsi sulla potenza dell’individuo che trasforma la propria vita: qualche centimetro più in là con il piede, ed è tutto finito. In modo patetico, rimpiansi di non poter scrivere nulla a quel mondo dei miei simili sui cui fragili confini ancora procedevo con passo insicuro. Ebbi la consapevolezza acuta che la parola è un farmaco (nella duplice accezione che tale vocabolo aveva per i Greci, vale a dire medicina e allo stesso tempo veleno) che ti tiene fuori da quell’assolutamente altro che è la Natura. La natura selvaggia, contrariamente a una certa immagine

da rotocalco primitivista illustrato, è un luogo terrificante perché “muto” – luogo della totale comunanza e insieme della più perfetta solitudine. Anche la solitudine etrema è un farmaco, poiché, a ben vedere, è essa stessa un rapporto al quale gli altri partecipano nella forma dell’assenza.

Mi sono ritrovato, sdraiato sulle pietre di quel torrente in secca, a pensare alle frasi che in tale circostanza avrebbero detto i compagni che conosco, e ho riso d’un riso pieno e sereno. I miei compagni... Le parole come farmaco. Uno dei rapporti più intensi con la teoria l’ho sperimentato una sera in cui, per necessità, ho acceso un fuoco con un libro su Hegel. È difficile descrivere la mia esitazione nello strappare le pagine, così come i pensieri attorno al fuoco o la luce sotto cui mi è parsa la dialettica hegeliana, piegata a un uso così insolito... Non a caso, ho capito, Eraclito l’oscuro vedeva nelle fiamme l’espressione sensibile del divenire della realtà.

[...]  
Sulle rocce senza vegetazione, dove fanno i nidi le aquile, ho assaporato quanta forza può infondere la possibilità del suicidio. L’idea che, in qualsiasi momento, puoi dare la buona notte ai suonatori, rende meravigliosa la vita. «Vai avanti, osa ancora, tanto nessuno ti può obbligare a vivere!»: con la voce caparbia di un simile demone, possiamo affrontare tutti i nemici, perché sulla

punta acuminata di questa coscienza crolla ogni ricatto. Sull’orlo di un invitante precipizio, nell’assoluto di un punto vuoto, dove scompaiono le finzioni e conta solo ciò che conta, ho conosciuto l’amore senza riserve. L’ottimista, insomma, con ragioni che la ragione non coglie, aveva avuto la meglio. Ho sentito dentro la più incontenibile euforia quando, di notte e sotto la pioggia, una specie di voce cosmica (un mio personale Mefistotele) mi propose un patto: «Se rinunci alle tue idee, ti porto fuori da questo bosco». Euforia, dicevo, ho provato allorché ho rifiutato l’offerta. Retorico persino nel delirio, penserà qualcuno. Come che sia, anche le nostre allucinazioni rivelano chi siamo.

Sembrerà strano, ma la latitanza è per me, in buona parte, racchiusa nell’esperienza che ho raccontato. Il resto è un insieme di dettagli. Ci ricordiamo davvero solo ciò che ci ha sconvolto. [...]

—  
**ARRESTO DI UN COMPAGNO**  
**DOPO SETTE ANNI DI LATITANZA**

*L’8 agosto del 2019 l’anarchico Vincenzo Vecchi è stato arrestato in Francia. Risultava in fuga dal 2012 quando era stato condannato a 11 anni e 6 mesi di galera con l’accusa di devastazione e saccheggio per i fatti di Genova 2001, in occasione della rivolta contro il vertice G8. Gli diamo tutta la nostra forza, il nostro coraggio e la nostra solidarietà al di là dei muri della prigione. Pubblichiamo qui la dichiarazione letta da Vincenzo in tribunale, nel 2007, in occasione del processo nel quale una ventina di persone sono state accusate di rivolta contro il G8. Questa dichiarazione è stata fatta dodici anni fa ma è stata capace di predire lo sviluppo della repressione statale (basti guardare al processo per il G20 ad Amburgo e alle mosse poliziesche che ne sono seguite) risultando tutt’ora attuale. Vogliamo anche condividere una lettera personale di Vincenzo che è stata diffusa di recente.*

**Dichiarazione all’udienza del 7 dicembre 2007, in occasione del processo di primo grado contro 25 accusati delle violenze contro il G8 di Genova 2001**

Innanzitutto vorrei fare una breve premessa: in quanto anarchico, ritengo i concetti borghesi di colpevolezza o innocenza totalmente privi di significato. La decisione di voler dibattere in un processo di “azioni criminose”, che si vogliono imputare a me e ad altre persone, e soprattutto l’esprimere qui le idee che caratterizzano il mio modo di essere e di percepire le cose, potrebbe essere oggetto di valutazioni sbagliate: è necessario quindi precisare da parte mia che lo spirito con cui rilascio questa dichiarazione, dopo anni di spettacolarizzazione mediatica dei fatti di cui si dibatte qui dentro,

è quello in cui anche la voce di qualche imputato si faccia sentire. Con questo breve intervento comunque non cerco né scappatoie né giustificazioni: per me sarebbe assurdo anche il fatto che la corte decida che sia legittimo rivoltarsi, non spetta ad essa. Rileggere i fatti accaduti sotto una certa ottica, con un certo tipo di linguaggio (quelli della burocrazia dei tribunali per intenderci) non equivale solo a considerarli parzialmente, ma significa distorcerne la portata, la loro collocazione storica, sociale e politica, significa stravolgerli completamente da tutto il contesto in cui si sono verificati. Quello che mi si contesta in questo processo, il reato di devastazione e saccheggio, implica secondo il linguaggio



del codice penale che “una pluralità di persone si impossessa indiscriminatamente di una quantità considerevole di oggetti per portare la devastazione”: per questo tipo di reati si chiedono condanne molto alte e questo nonostante non si tratti di azioni particolarmente odiose o di crimini efferati. Mi sono sempre assunto la piena responsabilità e le eventuali conseguenze delle mie azioni, compresa la mia presenza nella giornata di mobilitazione contro il G8 del 20 luglio 2001, anzi sono onorato di aver partecipato da uomo libero a un’azione radicale collettiva, senza nessuna struttura egemone al di sopra di me. E non ero solo, con me c’erano centinaia di migliaia di persone. Ognuno che con i propri po-

veri mezzi, si è adoperato per opporsi a un ordinamento mondiale basato sull’economia capitalista, che oggi si definisce neoliberista... la famigerata globalizzazione economica, che si erge sulla fame di miliardi di persone, avvelena il pianeta, spinge le masse all’esilio per poi deportarle e incarcerarle, inventa guerre, massacra intere popolazioni: questo è ciò che definisco devastazione e saccheggio. Con quell’enorme esperimento a cielo aperto fatto su Genova (nei mesi precedenti e nelle giornate in cui si tenne quella kermesse di devastatori e saccheggiatori di livello planetario) che qualche ritardatario si ostina ancora a chiamare gestione della piazza, è stato posto uno spartiacque temporale: da Genova in poi niente più sarebbe stato come prima, né nelle piazze né tanto meno nei processi a seguito di eventuali disordini. Si apre la strada con sentenze di questo tipo a un modus operandi che diventerà prassi naturale in casi simili, cioè colpire nel mucchio dei manifestanti per intimidire chiunque si azzardi a partecipare a cortei, marce, dimostrazioni... non credo sia fuori luogo parlare di misure preventive di terrorismo psicologico. Non starò qui a dibattere invece sul concetto di violenza, su chi la perpetra e su chi da essa si deve difendere e via dicendo: questo non per assumere atteggiamenti ambigui riguardo l’utilizzo o meno di certi

mezzi nella lotta di classe, ma perché reputo questa sede non adatta per affrontare un dibattito che è patrimonio del movimento antagonista al quale appartengo. Due parole in merito al processo alle forze di polizia. Si prova con il processo alle cosiddette forze dell’ordine a dare un senso di equità... i pubblici ministeri hanno voluto paragonare a una guerra fra bande le violenze tra polizia e manifestanti: senza troppi giri di parole dico solo che io non mi sognerei mai di inferire vigliaccamente su persone ammanettate, inginocchiate, denudate, o in palese atteggiamento inoffensivo col preciso intento di umiliare nel corpo e nella mente... Sono ormai abituato a sentirmi paragonare a



provocatore, infiltrato, ecc. ed è dura, ma essere paragonato a un torturatore in divisa no... questa affermazione è a dir poco rivoltante! È degna di chi l'ha formulata. E poi allestire un processo a poliziotti e carabinieri, giusto per ricordare che siamo in democrazia, significa ridurre il tutto a un pugno di svitati violenti da una parte e dall'altra a casi di eccessivo zelo nell'applicazione del codice. Questo, oltre ad essere sinonimo di miseria intellettuale, indica la debolezza delle ragioni per cui sprecarsi al fine di preservare l'attuale ordinamento sociale. Dal mio punto di vista processare la polizia parallelamente ai manifestanti significa investire le cosiddette forze dell'ordine di un ruolo troppo importante nella vicenda; significa togliere importanza ai gesti compiuti dalla gente che è scesa in strada per esprimere ciò che pensa di questa società, relegando tutti quanti nel proprio ruolo storico di vittime di un potere onnipotente.

Carlo Giuliani, così come tanti altri miei compagni, ha perso la vita per aver espresso tutto ciò col coraggio e con la dignità che contraddistingue da sempre i non sottomessi a questo stato di cose e finché i rapporti tra le persone saranno regolati da organi esterni rappresentanti di una stretta minoranza sociale, non sarà l'ultimo. E siccome sono disilluso e attribuisco il giusto significato al termine democrazia, l'idea che un rappresentante dell'ordine costituito venga processato per aver compiuto il proprio dovere mi fa sinceramente sorridere. Lo Stato processa lo Stato direbbe qualcuno a ragione.

Sicuramente ci saranno delle condanne e non le vivrò di certo come segnale di indulgenza o di accanimento nei no-

stri confronti da parte della corte. Esse andranno valutate, in qualsiasi caso, come un attacco a tutti coloro che in un modo o nell'altro avranno sempre da mettere in gioco la propria esistenza al fine di stravolgere l'esistente nel migliore dei modi possibile.

#### — **CIAO, QUESTA È UNA LETTERA APERTA**

«Mi chiamo Vincenzo Vecchi, sono ricercato dal 2012 in Italia per due condanne dei tribunali di Genova e di Milano, la prima del 2006 e l'altra del 2001, e su di me sono stati spiccati due mandati di arresto europeo. Quando i poliziotti della brigata anti-fuggitivi mi hanno ar-



restato, il capitano della BDF in persona mi ha detto di essere parecchio soddisfatto di quest'operazione condotta dagli organi di polizia di questi due paesi europei la cui collaborazione – a detta del capitano – si dimostrava di volta in volta sempre più roduta.

“È Interpol che paga” mi ha detto in tono confidenziale... “Capitano, credo

non ci sia niente di nuovo a riguardo... So bene in cosa consistono queste collaborazioni per le “operazioni di polizia” ed è proprio per questo che non voglio essere estradato. “Signore, la Francia è meglio dell'Italia?” “Tanto per essere chiari, per me, non si tratta di scegliere fra la prigione di un paese o quella di un altro. Ho già spiegato in altre occasioni il mio punto di vista sulle galere (e sugli Stati che ne sono lo specchio, come diceva giustamente qualcuno) più o meno democratiche. In pratica è per questo che ho già fatto la galera. Cooperano tra di loro su temi quali la “regolamentazione”, l'accoglienza, la circolazione degli individui sul territorio europeo (tema che mi tocca in prima persona), sono ca-

paci di partorire degli accordi mostruosi come quello su Frontex... Danno delle direttive che incidono ogni giorno sulla cifra macabra delle navi affondate in mare assieme al loro “carico di poveri”. È perché vogliono rimanere con i “piedi per terra” che vengono condotte delle operazioni militari alla frontiera con la Libia o con la Tunisia solo per ricacciare indietro questi poveri e rimandarli a casa loro (magari rinchiudendoli in qualche campo nel frattempo)? Per me questa è una guerra; ecco perché non voglio essere estradato, proprio perché non voglio essere il risultato di una buona (co)operazione di polizia portata avanti da due Stati

alleati in tempi di guerra... anche se ho ancora la fortuna di avere i piedi all'asciutto...”. Avrei voluto dire tutto questo al capitano, che sono contro questa guerra, ma era troppo occupato a fare selfie su selfie con i suoi colleghi della BDF... mentre il portone della prigione si apriva davanti a noi...».

Agosto 2019

